

## NUOVI LAVORI

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI n.271 del 23 02 2021

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA  
SCEGLI  
REALIZZA

### Marini: il sociale e la politica: unica passione

#### I temi trattati

1. Era per un di più di responsabilità (Raffaele Morese)
2. Un impegno politico onesto e autentico (Sergio Mattarella)
3. Un sindacalista, un maestro di vita (Anna Maria Furlan)
4. Siamo tutti figli e il pane è per tutti (Domenico Pompili)
5. Un uomo di poche parole, un politico appassionato (Maria Grazia Casellati)
6. Quando idealismo e pragmatismo convivono bene (Tiziano Treu)
7. Sulle spalle di un gigante (Andrea Orlando)
8. Chi era per me, Franco (Sandro Marini)
9. Il sindacato, casa comune e passione solidale (Giorgio Benvenuto)
10. Sindacalista e politico di grande valore (Sergio Cofferati)
11. Quando mi schierai con lui (Giuliano Cazzola)
12. Una bella esperienza di equilibrio e tenacia (Franco Aloia)
13. Uomo consapevole della complessità della realtà (Fausto Tortora)
14. Sapeva ascoltare, rispettava le diversità (Mario Colombo, Raffaele Morese)
15. Marini, un combattente. Il ricordo di Castagnetti (Federica Fantozzi)
16. Tra noi, neanche il minimo screzio (Concetto Vecchio)
17. Un forte legame, al di là delle diverse visioni (Gianfranco Morando)
18. Una bussola per i cattolici (Giorgio Merlo)
19. Una vita intensa ed esemplare (Michele Dau)

#### 1. Era per "un di più" di responsabilità

Raffaele Morese

Per Franco Marini sono state espresse molte belle e sincere parole. Quasi nessuna di circostanza. Le avrebbe sicuramente gradite, anche se era poco portato ad accettarle e a fare complimenti. Non sarò io a venir meno a questo stile. Ma sicuramente mi riconosco in quelle che hanno riguardato il suo contributo, dato senza risparmio di energie, per il riscatto sociale e di dignità delle lavoratrici e dei lavoratori e per il consolidamento della democrazia nel nostro Paese, in tempi difficili.

Le circostanze e le scelte personali mi hanno portato a sentirmi profondamente carnitiano e ad essere considerato tale, a prescindere. Si incomincia sempre per caso, si prosegue per condivisione, si finisce che può cascare il mondo, ma tale rimani. Con tranquillità, però, mi sono progressivamente trovato a non vivere preoccupato di definire dei "distinguo" con Marini. Quel sentimento mi accompagna da quando, in un'Assemblea organizzativa della CISL d'inizio anni 80, Carniti teorizzò il superamento del sindacalismo conflittuale e l'avvio della stagione della concertazione. Marini prese la parola e senza mezzi termini dichiarò sepolta la lunga vicenda delle "due anime della CISL"; quella iniziata negli anni '60 del secolo scorso e che ebbe il suo culmine nel '69, in un infuocato Congresso dove non mancarono il lancio delle sedie e un'indiaiolata orchestra di urla, fischi e applausi.

La questione che m' intrigò per un certo tempo era comprendere come potessero conciliarsi il protagonismo autonomo ed unitario dei lavoratori nello sviluppo democratico in Italia – proprio del credo di Carniti – con il rispetto del ruolo dei partiti come modellatori degli equilibri sociali e politici, proprio della sensibilità e della cultura di Marini. Persi un sacco di tempo, perché sotto sotto cercavo di capire chi avesse dato ragione a chi. Non era soltanto un esercizio

intellettuale. In gioco erano non solo gli assetti futuri della dirigenza della CISL, ma dell'intero sindacalismo confederale italiano.

I fatti mi chiarirono le idee, più che le discussioni collettive, i colloqui "one to one", i pensieri individuali. La grande stagione dell'affermazione della dignità del lavoro dentro e fuori i posti di lavoro, che costò molte lotte, volgeva al termine. Le conquiste erano robuste, il sindacato riscuoteva una enorme stima, unitariamente, tra gli iscritti e nell'opinione pubblica. Ma nello stesso tempo, altri eventi – come la complessa stagflation, la conseguente disoccupazione, il fenomeno drammatico del terrorismo, l'emersione della dilagante corruzione politica – si accavallavano e si intrecciavano, scombinando le tendenze lineari dello sviluppo e del quadro sociale e politico italiani.

Al sindacato toccava scegliere: ripiegare nel difensivismo o farsi portatore di un disegno complessivo del futuro del Paese. Come al solito, come la storia sindacale italiana insegna, toccò alla CISL fare la prima mossa. L'antagonismo non bastava più, aveva dato molto ma si rischiava di perdere le conquiste fatte. Bisognava esprimere un "di più" di responsabilità, che sfociava nel campo della politica, delle scelte di Governo, nella qualificazione della democrazia. La politica della concertazione aveva questo fondamento.

Carniti ma ancor più Marini compresero che questa era la strada per supportare una politica in affanno, partiti sconcertati, una classe dirigente in via di discredito per incapacità di proposta e per falcidia giudiziaria. Per Carniti era naturale proporsi come autonoma espressione della società civile. Marini condivise questa scelta, la fece propria perché vedeva nel vuoto di politica che si stava creando un vulnus del sistema democratico.

Il resto è cronaca. Occorse una certa fatica perché la concertazione divenisse scelta comune con CGIL e UIL. Soprattutto la CGIL, che aveva il fiato sul collo del PCI, era guardinga se non riottosa. Ma non aveva altra scelta. Anche perché la Confindustria e tutte le altre associazioni di rappresentanza delle imprese non si opposero alla strategia della concertazione.

Contrariamente a quanto è stato detto e scritto, dopo l'uscita di Carniti dalla CISL, Marini non ha avuto il ruolo di "normalizzatore". La lezione di Pastore era ben nota ai due. L'autonomia era la stella polare dell'organizzazione, sebbene praticata con modalità e determinazione differenti – che ovviamente, pesavano nelle scelte concrete – ma che non è stata mai violata e manipolata da entrambi.

Semmai, ci si può chiedere perché Marini non ha completato il disegno del superamento delle "anime" della CISL puntando all'unità con la CGIL e la UIL. A Carniti – che dell'unità era bandiera – questo progetto non è riuscito per via del grave conflitto che il PCI impose a tutti con il referendum sulla scala mobile. Ma Marini - che pure si diede da fare per ricucire i rapporti con le altre confederazioni, subito dopo l'esito referendario – non lo assunse come obiettivo. Rimase un problema. D'altra parte, la decantazione delle ferite inferte tra i lavoratori e le lavoratrici da quel referendum fu lunga e nociva. Anche io ne porto le cicatrici.

Così, concretamente, il Marini politico risultò più unitario del Marini sindacalista. Traghetto il mondo del cattolicesimo democratico nell'abbraccio con il mondo socialista e comunista, conservandogli sempre dignità e identità. Da quell'osservatorio e dai ruoli di primo piano che assunse anche a livello istituzionale, comprese subito che la perdurante divisione sindacale indeboliva la tutela dei lavoratori. Non era pentito di non aver osato, ma era convinto che "se non si approfittasse della favorevole congiuntura storico-politica per chiudere rapidamente in avanti il capitolo dell'unità, ciò implicherebbe grave colpa a carico dei gruppi dirigenti che mancassero l'appuntamento" ( Marini, I sindacati e la bussola dell'autonomia; in Pensiero, azione, autonomia, EdizioniLavoro, 2016).

Infatti, il primato della politica - che progressivamente si impadroniva delle questioni del lavoro, spesso con leggi pasticciate e inconcludenti – ha favorito le posizioni più conservatrici, ha sbandato il giudizio dei lavoratori e ha rinchiuso il sindacato nella dimensione categoriale se non corporativa. La conseguente frantumazione politica del mondo del lavoro ha indebolito il fronte riformista nello scacchiere politico. Da queste difficoltà sarà inevitabilmente necessario ripartire, per ricostruire fiducia e speranza. Sarebbe un eccellente impegno per onorare la memoria di Franco Marini.

## **2. Un impegno politico onesto e autentico**

Sergio Mattarella\*

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«La morte di Franco Marini mi addolora profondamente. Rivolgo un pensiero di grande vicinanza ai familiari e a quanti hanno condiviso con lui percorsi di vita e ideali.

Franco Marini è stato un eminente esponente della Repubblica. Espressione del mondo del lavoro portò le istanze dei lavoratori italiani sino alla più alta carica alla quale venne eletto, quella di Presidente del Senato.

Apparteneva alla schiera di quanti hanno saputo trasfondere nelle istituzioni la passione e il valore di aspirazioni autentiche maturate fra la gente.

Non dimenticò mai le battaglie sociali che hanno costantemente caratterizzato la sua vita. In essa possiamo leggere l'ansia di riscatto delle popolazioni delle periferie del Paese, il contributo alla modernizzazione dell'Italia nel segno del progresso, la rigorosa testimonianza di chi poneva i principi del cattolicesimo democratico al servizio della crescita, della coesione e della giustizia sociale.

Dalla Cisl alle istituzioni, da Ministro del Lavoro poi nel Parlamento, poi nella responsabilità di Segretario del Partito Popolare Italiano: il suo contributo, in una fase di transizione della società italiana, è sempre stato connotato dalla intransigente difesa delle ragioni dei più deboli e della libertà dei corpi sociali nel quadro della Costituzione: credeva fermamente nella loro funzione.

È stato esempio di un impegno politico onesto e autentico».

### **3. Un sindacalista, un maestro di vita**

Anna Maria Furlan\*

Franco Marini con la sua storia limpida, la sua anima sociale, frutto delle radici profonde nel cattolicesimo popolare, il suo noto pragmatismo da vecchio alpino abruzzese, è stato certamente uno dei "padri nobili" del nostro paese. Nella Cisl, il nostro sindacato dove ha trascorso gran parte della sua vita, ha rappresentato un esempio di specchiata moralità', un baluardo dei valori democratici ed un fiero sostenitore del ruolo autonomo e riformista del sindacato e della sua necessaria unità, per guidare le trasformazioni della società.

Ha dato un contributo importantissimo alla vita del movimento dei lavoratori ed alla vita del Paese, in anni difficili, come quelli dell'attacco del terrorismo alle istituzioni e successivamente come "servitore" dello Stato, prima come Ministro del Lavoro e poi come Presidente del Senato. La democrazia, l'antifascismo, il valore della dignità del lavoro, la centralità della persona, l'unità del paese: sono stati questi i principi ideali interpretati, vissuti e difesi sempre da Franco Marini con grande determinazione e coerenza nel corso della sua lunga esperienza sindacale e politica.

Valori ideali che gli aveva trasmesso Giulio Pastore, il fondatore della Cisl, del cui pensiero Marini è stato uno dei più fedeli interpreti, fin dalla sua primissima esperienza alla Cassa del Mezzogiorno. Sono tanti gli accordi, le conquiste sociali e sindacali a cui Marini ha contribuito con le sue abili doti di mediatore e la sua indole popolare. Uno fra tutti, l'accordo sindacale importante del gennaio del 1989 con il Governo De Mita per la restituzione del "fiscal drag" nelle buste paga che segnò anche la ricomposizione con la Cgil dopo lo strappo della storica intesa sulla scala mobile di San Valentino del 1984 a cui anche Marini aveva contribuito accanto a Pierre Carniti.

Un ruolo di mediazione alta, di dialogo unitario che Marini ha sempre praticato nella sua carriera sindacale che non cancellava le differenze storiche ed identitarie tra la Cisl e gli altri sindacati. Ma fu lo stesso Marini battagliero che alcuni mesi dopo proclamò lo sciopero generale contro il Governo De Mita e l'introduzione dei ticket sanitari. Una lezione di grande autonomia del sindacato. Un seme importante anche per la stagione successiva che condusse tutto il sindacato ai grandi accordi di concertazione.

Marini credeva nella formazione, ha aiutato a crescere tanti sindacalisti e sindacaliste, con la sua grande capacità inclusiva. Fu l'artefice della ripresa dei corsi lunghi al Centro Studi di Fiesole ed aprì la Cisl ai nuovi strumenti di comunicazione come il passaggio a quotidiano di Conquiste del Lavoro, fino ad allora settimanale. Ma soprattutto Franco si batté nella Cisl per un nuovo modello organizzativo ed una nuova strategia sindacale per tutelare i redditi da lavoro e per affrontare le sfide del cambiamento, con la caduta del comunismo e l'arrivo dell'Europa di Maastricht.

Aveva scelto con convinzione di aderire alla corrente sociale di Carlo Donatt Cattin, di cui fu il successore al Ministero del Lavoro, per trasferire in politica e nelle istituzioni l'esigenza di

giustizia sociale, di equità, di solidarietà. Quando è diventato Presidente del Senato, un'altissima carica dello Stato, gli fu chiesto quale professione avesse svolto nella vita e lui rispose: "Sindacalista, sono e sempre sarò un sindacalista" per stare in mezzo alla gente, per la gente, per i lavoratori e per le lavoratrici, per i nostri giovani.

Questo è il ricordo che noi conserveremo di lui, ringraziandolo per quello che ci ha insegnato. E' stato per me un Maestro di vita ancor prima che un grande Leader sindacale, con la sua autorevolezza, la sua grande umanità, la sua saggezza, sempre vicino ai lavoratori ed ai bisogni più deboli. Ecco perché Franco è stato sempre e resterà sempre per la Cisl un punto di riferimento costante. Lascia una grande eredità morale, sociale e culturale, che noi cercheremo di non disperdere e di trasmettere soprattutto ai giovani. Quei giovani che Marini ha sempre amato e valorizzato nella sua azione coerente al servizio del sindacato, delle istituzioni, del paese.

*\*Segretaria Generale della Cisl, Conquiste del lavoro, 15/02/2021*

#### **4. Siamo tutti figli e il pane e' per tutti**

Domenico Pompili\*

*"Il Signore disse: non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda"* (Gen 2,18-25; Sl 127; Mc 7,24-30). La solitudine non è cosa buona, l'uomo è fatto per la socievolezza. Franco, primo dei sette figli di Loreto, questa esperienza l'aveva appresa sin da quando la sua famiglia da San Pio delle Camere si era trasferita a Rieti, per motivi di lavoro.

L'apertura all'altro diverso da sé, però l'ha imparata dal suo incontro con Luisa, la donna inseparabile della sua vita, la madre di suo figlio Davide. E' in questa relazione affettiva tra un giovane di umili origini e una ragazza di buona famiglia che apprese l'arte del confronto, del dialogo, del "guardare al minimo comun denominatore piuttosto che al massimo comun divisore". Di qui si ricava una importante lezione: non è solo il pubblico che determina il privato, ma anche il privato influisce e determina il pubblico.

Abbiamo troppo ideologizzato questa distinzione, fino al punto di creare una inseparabile separazione tra due dimensioni che sono distinte, ma non distanti. Quel che siamo in pubblico è anche l'effetto di quello che siamo in privato perché c'è una correlazione fin troppo evidente tra quello che anima il nostro vissuto quotidiano e quello che ispira la nostra attività pubblica. Ciò spiega quel carattere di franchezza, di immediatezza, di concretezza che ha fatto del senatore Marini una figura politica sui generis. Arrivando a sfiorare il primo scranno della Repubblica, senza però mai perdere il contatto con l'ultimo strato della società.

*"Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli"*. Le parole dell'intraprendente donna greca di origine siro-fenicia che sembra negoziare con Gesù la guarigione della figlioletta, ci catapultano in un'atmosfera lontana da noi, ma assolutamente contigua alla sensibilità di Franco. Egli è stato - e si è sentito - fundamentalmente un sindacalista, cioè il rappresentante di quei lavoratori, spesso vittime predestinate di un sistema economico che affama e poi addirittura colpevolizza. Come per la donna del Vangelo, però anche per Franco, siamo tutti figli e il pane è per tutti, fossero pure le briciole. Tale certezza a Franco nasceva da dentro. Non solo dalla sua esperienza di casa, ma anche dalla sua fede cristiana.

E' da lì che ha maturato quel popolarismo politico che l'ha reso protagonista in una delicata fase di passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica e che è esattamente il contrario di quel populismo che - nella cosiddetta Terza Repubblica - vorrebbe rieditare anacronistiche battaglie identitarie. Franco ci ha lasciati nella tormentata stagione del Covid. L'augurio è che la sua testimonianza di uomo e di credente possa orientare i difficili passi che attendono la nostra comune responsabilità verso i nostri "figlioletti", vale a dire, la prossima generazione europea.

*\*Vescovo di Rieti, Omelia in occasione del funerale svolto nella chiesa di S. Bellarmino, in Roma l'11 febbraio 2021*

#### **5. Un uomo di poche parole, un politico appassionato**

Maria Grazia Casellati\*

Senatori, è con profonda commozione che invito questa Assemblea a stringersi nel ricordo del Presidente Franco Marini.

Abruzzese di origini, reatino di adozione, primogenito di sette fratelli in una famiglia di modeste condizioni economiche, Franco Marini è stato un vero uomo del popolo, per tutta la vita al servizio dei cittadini.

Un sindacalista di razza. Sempre pronto al confronto, anche duro quando necessario, ma comunque volto a costruire, mai ad alimentare conflitti.

Un uomo di poche parole, ma ogni volta concrete, autorevoli, incisive.

Un politico appassionato. Forte di una visione innovatrice del mondo del lavoro ma attenta e sensibile alle istanze dei lavoratori e alla difesa dei loro diritti.

Quei diritti che Franco Marini ha sempre sostenuto con la determinazione di un "lupo"; con l'orgogliosa tenacia di un Alpino.

Che erano il suo tratto distintivo, insieme a quella indole schiva, riservata, burbera talvolta, che tuttavia celava uno spirito generoso, leale e di rara integrità morale.

Esponente storico dei cattolici democratici, ne ha guidato per molti anni l'ala più riformatrice, per poi tramandarne l'eredità culturale e politica nell'esperienza del Partito Popolare e, quindi, del Partito Democratico.

L'impegno sindacale di una vita e il ruolo determinante assunto alla guida della CISL in un'epoca di grandi conflitti sociali e forti tensioni sul fronte della contrattazione collettiva lo portarono alla guida del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale nel VII Governo Andreotti.

Un incarico che Franco Marini seppe interpretare con rigore, responsabilità e profondo rispetto per le istituzioni.

Eletto per la prima volta alla Camera dei deputati nel 1992 con un vero e proprio plebiscito di voti - a testimonianza del suo forte legame con il territorio - Franco Marini è stato parlamentare per ben sei legislature, di cui due in Senato.

Il 29 aprile 2006, in occasione della sua elezione a Presidente di questa Assemblea all'inizio di una legislatura che si preannunciava complessa negli equilibri parlamentari, ebbe a ricordare che: "la forza di una democrazia matura come la nostra

risiede anche nel saper convergere insieme sulle decisioni e sulle scelte migliori per il nostro Paese; farlo senza avere il timore di perdere le nostre identità, che sono un bene prezioso, e le stesse responsabilità che hanno maggioranza e opposizione".

Una riflessione che, oggi come allora, rispecchia fedelmente il suo pensiero, l'imparzialità e la saggezza con cui ha guidato il Senato e il suo instancabile impegno per il consolidamento di una democrazia parlamentare dialogante fondata sui valori della Repubblica e della Costituzione.

La sua scomparsa lascia un grande vuoto nella politica italiana.

Nel rinnovare ai familiari del Presidente Franco Marini il mio cordoglio personale insieme alla vicinanza di questa Assemblea e di tutto il Senato della Repubblica, vi invito a osservare un minuto di silenzio.

*\*Presidente del Senato, discorso pronunciato in aula in ricordo del Presidente Marini 17/02/ 2021*

## **6. Quando idealismo e pragmatismo convivono bene**

Tiziano Treu\*

Il mio percorso di vita, pur in molti aspetti diverso per origini e per formazione da quello di Franco Marini, ha avuto con lui molti momenti di vicinanza. Così i miei ricordi si accompagnano con quelli di tanti amici, impegnati nel sindacato e nella vita parlamentare, che hanno detto e scritto di Franco dopo la sua morte. Una morte che ci ha colto di sorpresa, anche se sapevamo che stava male, perché lo ricordiamo tutti, fino agli ultimi incontri, pieno di energia nelle sue parole e azioni.

La mia conoscenza di Franco risale agli anni in cui, appena uscito dalla università, ho cominciato a impegnarmi nel sindacato, la FIM Cisl milanese di Carniti.

Qualche tempo più tardi ho avuto modo di conoscerlo più direttamente, in diverse occasioni, negli incontri alla scuola CISL di Firenze e poi dell'ufficio studi della confederazione.

Da allora ho potuto vedere in azione da vicino due delle figure più significative della Cisl, appunto Carniti e Marini, diverse per carattere, per approccio alle questioni e per i mondi di riferimento da cui provenivano, l'industria metalmeccanica e il pubblico impiego.

Mi ci è voluto un po' di tempo per 'inquadrare' e apprezzare Franco, non solo per la diversità delle nostre esperienze, ma perché lui non esplicitava né tanto meno esibiva le proprie idee e

concezioni generali, quelle che attraggono molto soprattutto gli intellettuali, compresi quelli che si avvicinavano alla Cisl.

Marini ripeteva spesso, credo che molti se lo ricordano, di essere un pragmatico, di preferire agli approcci teorici, le scelte concrete del giorno per giorno, spesso sollecitate dalle pressioni quotidiane.

Senonché ho potuto verificare in diverse occasioni, come altri, che il suo pragmatismo non escludeva che egli mantenesse una coerenza di fondo nelle idee e nella pratica, e che praticasse la fedeltà rispetto a ideali e orientamenti fondamentali: quelli che stavano alla base della Cisl e che aveva in comune con tanti dirigenti e amici sindacali, compresi quelli diversi da lui.

Fra questi orientamenti era centrale la sua fiducia nella autonomia del sindacato, come di tutti i corpi intermedi, e la sua determinazione nel difenderla.

Non è un caso che sia stato Franco insieme con Carniti a dare un contributo decisivo a superare le fratture presenti nella Cisl negli anni in cui erano entrambi al vertice della confederazione.

Posso anche io testimoniare che, al di sotto del pragmatismo e di un tratto spesso rude e sbrigativo, si vedeva presente una forte tensione ideale e la passione per quello che faceva giorno per giorno col suo impegno nel sindacato. Questo impegno per la causa del lavoro ha percorso tutta la sua vita, ed è continuato, sia pure in modi diversi, anche quando Marini ha assunto importanti cariche istituzionali, quella di Ministro del lavoro, poi di senatore e di presidente del Senato.

Fra le caratteristiche personali di Franco ho sempre apprezzato il suo modo di procedere, gradualista e dialogico, sostenuto da una grande capacità di mediazione orientata a ricercare compromessi, i migliori fra quelli possibili.

È questo un modo di procedere, anche a me congeniale, e di cui ho sperimentato la importanza nella mia vita politica e istituzionale (oltre che professionale).

Gli anni in cui siamo stati insieme al Senato sono stati alquanto tormentati e hanno messo a dura prova la capacità, non solo nostra, di promuovere le riforme necessarie per il mondo del lavoro che già cominciava a sentire direttamente il duro impatto della globalizzazione e delle nuove tecnologie.

La instabilità politica era il maggiore ostacolo a fare e ad approvare progetti in grado di durare nel tempo.

Quando Franco ha assunto la presidenza del Senato, nel 2006, si è trovato ad affrontare una situazione particolarmente precaria, anche perché per un certo periodo la maggioranza di cui facevamo parte ha avuto uno-due voti di margine sulla opposizione.

Le tensioni erano giornaliere, con manifestazioni di intolleranza e di protesta incivile eccezionali nella storia di quella Camera, ma che purtroppo dovevano ripetersi negli anni seguenti.

Il presidente Marini ha allora dimostrato la sua capacità di governare situazioni difficili con autorevolezza, imparzialità ed equilibrio, doti che gli sono state riconosciute da tutti, da ultimo nella commemorazione che di lui ha fatto la presidente Casellati.

Fra i ricordi di quel periodo segnalo l'impegno che mi chiese Franco (allora ero presidente della Commissione lavoro) di analizzare e proporre cosa si poteva fare per rivedere la regolazione del sistema pensionistico dei senatori, avvicinandola progressivamente a quella del sistema generale.

Eravamo entrambi convinti che il divario esistente fra le regole generali e il trattamento di favore dei parlamentari, fosse non solo ingiusto ma alla lunga insostenibile. Del resto Marini ministro del lavoro si era impegnato in prima persona per riformare il sistema pensionistico, con l'obiettivo di adeguare gradualmente l'età pensionabile per tenere conto dell'allungamento della aspettativa di vita e dei cambiamenti economici e sociali: un tentativo rimasto, come è noto, senza esito perché bloccato da insuperabili veti politici.

Nella nostra convinzione che il sistema pensionistico privilegiato dei parlamentari fosse insostenibile avevamo visto bene, come i fatti seguenti dovevano dimostrare. Ma le esitazioni di alcuni e le divisioni fra i partiti, non solo interne al Senato, impedirono anche questa volta di procedere.

Quando si profilò la candidatura di Marini per la Presidenza della Repubblica, io sono stato fra quelli che l'ha sostenuta apertamente, perché ero convinto per conoscenza diretta, che le sue doti, la sua esperienza sociale e istituzionale e la sua testimonianza di vita ne facevano il candidato ideale. Ma sappiamo come è andata.

In conclusione voglio dire che la testimonianza di vita di Franco Marini ci tramette sollecitazioni particolarmente significative in un periodo, come quello attuale, di sconvolgenti trasformazioni economiche e sociali che provocano discontinuità e disorientamenti anche politici.

Fra i caratteri e gli insegnamenti della sua esperienza che ho sopra ricordato due più di altri mi sembrano da tenere presenti e dei quali far tesoro oggi.

La fedeltà ai grandi principi civili e sociali e insieme la capacità di calarli nella realtà, sono doti tanto più preziose quando, come oggi, questi principi, compresi quelli costituzionali, devono applicarsi in contesti economici e sociali così radicalmente diversi da quelli in cui si sono costruiti e devono adattarsi per essere ancora efficaci senza perdere il loro valore essenziale.

Il fatto che l'azione politica di Marini si sia alimentata dalla pratica sociale e dalla fiducia nell'autonomia del sindacato e del sociale, è una testimonianza di grande valore non solo personale ma istituzionale. Segnala che la vita pubblica e la stessa democrazia politica si sostengono e arricchiscono con le varie forme di partecipazione dei cittadini nelle associazioni e nei corpi intermedi, così come previsto dalla nostra Costituzione. Questa integrazione della democrazia politica rappresentativa con istituti di democrazia sociale, è una indicazione costituzionale spesso dimenticata e anche di recente contrastata. Ma assume oggi significati specifici, che ho potuto verificare anche di persona dal mio attuale osservatorio al CNEL. Mostra una particolare concretezza a seguito della grande utilità sociale manifestata nel corso della pandemia da molti di questi mondi associativi, inoltre riveste un valore fondamentale per contrastare le tensioni centrifughe e le tendenze populiste che minacciano la nostra società e la nostra democrazia.

*\*Presidente del CNEL*

## 7. Sulle spalle di un gigante

Andrea Orlando\*

L'adempimento delle mie funzioni, dopo il voto di fiducia, inizia stamane con un fiore.

Un fiore alla storia di un ragazzo nato in un paesino di poche centinaia di abitanti dell'Appennino abruzzese (San Pio delle Camere), primogenito di sette fratelli di un'umile famiglia operaia. Arrivato a ricoprire, da uomo del popolo e allo stesso tempo delle Istituzioni, la seconda carica dello Stato. Questa vita di riscatto, a servizio del lavoro e del Paese, è stata possibile grazie alle sue straordinarie doti, ma anche grazie a un grande sindacato come la CISL che ha potuto scalare partendo da un semplice ufficio contratti e vertenze e arrivando fino al suo vertice.

Un fiore al leader politico che nel 1995 dal Partito Popolare aprì la strada alla nascita dell'Ulivo e del Partito Democratico. La forza politica di cui è stato padre fondatore, senza la fondamentale radice culturale del cattolicesimo democratico, non avrebbe avuto senso. Non avrebbe senso, e nemmeno futuro, anche oggi.

Un fiore a chi è stato mio predecessore, Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale nominato esattamente trent'anni fa, nell'aprile del 1991, e che per me è stato per tanti anni un punto di riferimento. Per tutti è stato sempre un maestro solido e vigile dei valori di solidarietà e partecipazione nell'azione politica, sempre dalla parte delle ragioni delle lavoratrici e dei lavoratori.

Inizio questo mio lavoro profondamente consapevole di salire sulle spalle di giganti come Franco Marini.

*\*Ministro del Lavoro, dichiarazione dopo la visita alla tomba di Marini, al cimitero di S. Pio delle camere il 20/02/2021*

## 8. Chi era per me, Franco

Sandro Marini |

Franco era mio fratello. Fra lui e me c'erano 24 anni di differenza. Lui era il primo, io l'ultimo di sette figli. In mezzo cinque sorelle. Io sono stato sempre il "piccolo" della famiglia. Per la grande differenza di età, Franco per me è stato più di un fratello. Quasi un secondo padre. Per me è stato una guida. Da piccolo mi portava nella piscina comunale di Rieti dove ho imparato a nuotare. Poi a Terminillo dove mi ha insegnato a sciare. I ricordi di quegli anni sono tantissimi. A casa la domenica aspettavamo il suo arrivo. Passava sempre intorno all'ora di pranzo per salutare mamma e papà. E mio padre attendeva quel momento come se fosse una cerimonia religiosa.

Uno dei primi ricordi di quegli anni, fra la fine degli Anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, è la cena della Vigilia, il 24 dicembre. Per tanti anni Franco con sua moglie Luisa sono venuti a cena a casa nostra a Rieti. Franco non è mai stato puntuale. Era sempre super impegnato. I suoi ritardi erano epici. Noi eravamo a casa quasi senza dire una parola. E l'attesa spesso si riempiva di un po' di tensione. Mio padre era severo e preciso. Non amava aspettare. Ma quando si trattava di Franco diventava paziente e comprensivo. Qualche volta Franco telefonava e diceva che era in arrivo, Ma magari stava partendo in quel momento da Roma. Attese lunghissime ma che svanivano come per magia al suo arrivo. Era una festa averlo con noi. In famiglia. I nostri genitori, due o tre sorelle, qualche nipote ed io.

Ho conosciuto la dimensione "pubblica" di mio fratello quando arrivai a Roma per lavorare. Erano gli inizi degli anni Ottanta. Fino ad allora, vivendo a Rieti fra amici e familiari, per me Franco era il fratello maggiore che sì, sapevo che era importante, ma non avevo idea quanto lo fosse. A Roma, invece, nell'ufficio dove iniziai a lavorare era conosciuto da tutti ed era rispettato ed apprezzato per il suo lavoro al sindacato. In poco tempo tutti seppero che io ero il fratello. Cominciarono a trattarmi con grande rispetto, quasi con soggezione. Io ero poco più di un ragazzo e vedevo che persone molto più grandi di me avevano nei miei riguardi un atteggiamento quasi di riverenza. Franco appariva in televisione, andava sui giornali quasi ogni giorno. All'epoca era già ai vertici della Cisl, ma non ancora il numero uno. Io lavoravo a Piazza Fiume. Via Po, dov'è la sede della Cisl, è a due passi. Così ogni tanto nel pomeriggio andavo a trovarlo. L'accoglienza che ricevevo quando arrivavo mi faceva sentire importante. Andavo nel suo ufficio e le segretarie mi trattavano come un figlio. Sempre gentilissime. Se non ricordo male si chiamavano Adriana, Anna e Isella. Io passavo un po' di tempo con loro, perché Franco aveva sempre una lunga fila di persone che dovevano incontrarlo davanti alla porta della sua stanza. Ma lui riusciva sempre a trovare qualche minuto da dedicarmi. A capo della sua segreteria c'era Franco Codazzi. Una persona squisita e dalla grande umanità che ricordo con grandissimo affetto

Nel 1985, al Decimo Congresso della Cisl all'Hotel Ergife, Franco divenne Segretario generale della Cisl. Quei giorni li passai con Franco e con i suoi più stretti collaboratori. Ero sempre con loro. Oltre a Codazzi ricordo in particolare Daniele Cavalli, un altro suo grandissimo amico. Ricordo che sebbene Franco avesse una buona maggioranza, l'esito del Congresso non era scontato. Non tutti erano dalla sua parte. Io avvertivo la tensione che c'era nell'aria, ma Franco con me era sempre sereno e tranquillo. Poi venne eletto e quando intervenne davanti alla platea dopo la sua vittoria ricordo che mi assalì una grande emozione. Mi commossi ascoltando gli applausi della platea, quasi una ovazione, e una sua segretaria, Adriana, mi abbracciò e mi dette forza.

Il Congresso successivo, quello dell'89, che lo confermò alla Segreteria fu meno drammatico. La rielezione era scontata. La Cisl era diventata "mariniana". E questo mi faceva un grande effetto. Perché anch'io ero un Marini.

Quegli anni per nostro padre furono bellissimi. Suo figlio aveva raggiunto un traguardo importante che lo riempiva d'orgoglio e di felicità. Franco ha regalato a tutti noi, alla sua famiglia, delle emozioni fortissime. Ma noi abbiamo vissuto questi suoi successi sempre un passo indietro. Ce lo ha insegnato nostro padre. E poi eravamo e siamo ancora così. Molto discreti. Non dovevamo creare problemi a nostro fratello, del quale però eravamo molto fieri.

Dopo poco più di un anno, nel '91, Franco venne chiamato da Andreotti al Ministero del Lavoro. Io ero sempre più orgoglioso delle sue capacità e della sua abilità nel sindacato e ora nella politica. Andai subito a trovarlo a via Flavia, nel suo nuovo ufficio al Ministero. Anche lì quando seppero chi ero cominciarono ad accogliermi con grandi inchini e grande riverenza. Ero felice. Continuavo a sentirmi importante anche se mi rendevo conto, come mi sono sempre reso conto, che vivevo di luce riflessa. Non avevo nessun merito per essere trattato sempre con grande riguardo. Il riguardo è sempre stato per la stima che tutti hanno avuto per Franco. Ma questo non è mai stato un problema per me. Era così e basta.

I suoi successi nella politica arrivano ad un punto altissimo alle elezioni del '92. Quando con una vera e propria valanga di voti (centomila? duecentomila? non ricordo) sconfisse l'allora potentissimo Vittorio Sbardella. Fu il più votato in tutta Italia. In quell'occasione Franco raggiunse uno degli apici della sua attività politica. Poteva fare tutto quello che voleva. Potente e stimato da tutti. Questi successi avrebbero potuto cambiarlo. E invece no. E' rimasto sempre uguale. Sempre vicino a tutti noi. Quando poteva, andava sempre a Rieti a trovare i nostri genitori. Le nostre sorelle. Sempre affettuoso e sempre presente quando serviva la sua



presenza. Una cosa che ricordo ancora con grande emozione di quella elezione fu il momento in cui votai. Mi dettero la scheda e io nella cabina scrissi il nome: Franco Marini.

Io seguivo la sua vita politica andando a trovarlo al Ministero e poi a Piazza del Gesù, quando rinunciò a ruoli di Governo per dedicarsi alla vita del Partito. Furono, quelli, anni difficili. Esplose Tangentopoli. La Dc era nel mirino. Piano piano si spense. Arrivò Martinazzoli che la sciolse per dare vita al Partito Popolare. Franco era sempre lì, ai vertici. In ruoli chiave. Ma dietro le quinte. Chi lo conosceva sa il grande lavoro organizzativo che ha fatto in quegli anni. Era ancora più impegnato del passato. Ma sempre, quando lo cercavo, disponibile. Quello che mi ha sempre colpito e che mi ha affascinato in Franco, è stata la sua grande intelligenza. Più di ogni altra cosa. Quando parlavo con lui, o quando assistevo ad un suo colloquio con qualcuno, lui capiva immediatamente il problema, arrivava subito al nocciolo della questione e trovava subito una risposta, una soluzione. Tu non finivi di parlare e lui aveva già compreso tutto. Questa sua capacità mi ha sempre lasciato a bocca aperta. Stupito. Quasi non dava soddisfazione quando gli esponevi quello che per te era un problema grave, perché non ti faceva terminare la tua spiegazione che lui era già arrivato alla soluzione.

Poi venne eletto alla guida del Partito Popolare. Furono due anni, se non ricordo male dal '97 al '99, molto complicati. Nasceva in quel periodo l'Ulivo. Franco voleva che il PPI restasse indipendente e si oppose ad una fusione con altre forze politiche. Le cose non andarono nel verso giusto e a ottobre del '99 cedette la segreteria a Pierluigi Castagnetti. Ricordo poco di quel periodo. Mi stavo per sposare e avevo altro per la testa.

Arrivarono gli anni del Senato. Nel 2006, dopo quattro legislature alla Camera, Franco si candidò al Senato per la Margherita, guidata da Francesco Rutelli, dove era a capo dell'Organizzazione. Furono giornate intense ed emozionanti. Io lo sentivo al telefono, era troppo impegnato non c'era modo di incontrarlo. Venne candidato alla Presidenza di Palazzo Madama contro Giulio Andreotti. Non fu semplice. Ci furono difficoltà e tranelli da parte anche di chi doveva sostenerlo. Dei cosiddetti "amici". Ricordo la lettura delle schede: Franco Marini, Marini Franco, Francesco Marini, e così via. Sembrava non dovercela fare. E invece mi sembra che al terzo turno di votazioni arrivò l'elezione. Io ero davanti al televisore. A seguire lo scrutinio. Quando lessero l'esito della votazione saltai dalla gioia. Lo cercai al telefono. Mi rispose un suo collaboratore e me lo passò. Non riuscii a parlare. Ero travolto dall'emozione. Un groppo alla gola mi bloccava e cominciai a piangere commosso. Dissi due parole e poi passai il telefono a mia moglie che più tranquilla di me riuscì a complimentarsi con lui anche a nome mio.

Al Senato lo aspettava una vita ancora più impegnativa di prima. Diventò difficile riuscire a incontrarlo. La sua agenda di appuntamenti lo teneva impegnato continuamente. Comunque dopo poco tempo dalla sua elezione, per festeggiare organizzò un pranzo per tutta la nostra famiglia a Palazzo Madama. C'eravamo tutti. Le mie sorelle con le loro famiglie, figli e nipoti. E c'ero anch'io con mia moglie. C'era nostra madre. Mancava nostro padre, che era venuto a mancare qualche anno prima. Anche in quel contesto e con quel ruolo: Presidente del Senato, la seconda carica dello Stato, Franco era sempre lo stesso. Nostro fratello per come lo abbiamo sempre conosciuto: semplice, diretto, sereno, un po' spavaldo e estremamente affettuoso.

E siamo arrivati alla corsa per il Quirinale, nel 2013. Vi dico. Sembrava fatta. Nei giorni precedenti era stato fatto un buon lavoro. Bersani, segretario del Pd, e Berlusconi avevano raggiunto un accordo sul suo nome. Sembrava che l'elezione fosse a portata di mano. Al primo scrutinio Franco ottenne 521 voti, la maggioranza assoluta. Ma non sufficiente per raggiungere il quorum di 671 voti, necessario nelle prime tre votazioni dove serve la maggioranza qualificata. Bastava proseguire su quella strada e arrivare al quarto scrutinio e non ci sarebbero stati problemi. I 521 voti sarebbero stati più che sufficienti. Ma, come si dice, il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. Ci fu un intervento in televisione di Matteo Renzi, da poco tempo salito agli onori della cronaca nazionale come il "rottamatore". Renzi attaccò violentemente la candidatura di Franco dicendo che la sua elezione sarebbe stata un dispetto agli italiani. Accanto a questo attacco, si mosse il "popolo dei fax", così venne chiamato dai giornali. Una sorta di ribellione degli elettori di sinistra del Pd che criticarono la scelta di Bersani di accordarsi con Berlusconi per appoggiare Franco. La storia la conoscete.

Furono ore terribili. Seguivo tutto in televisione. Nei giorni precedenti ero passato in Senato, nell'ufficio di Franco, ed era tutto tranquillo. C'era una fila di persone che andava a rendere omaggio in anticipo al futuro Capo dello Stato. Amici, colleghi di partito, persone che si candidavano a questa o a quella poltrona. Tutti convinti che Franco ce l'avrebbe fatta. E invece

le cose andarono diversamente. Tornai da Franco nel momento in cui Bersani non aveva ancora deciso il da farsi. Franco mi disse che voleva convocare i giornalisti per una dichiarazione. Evidentemente voleva spingere il partito ad appoggiarlo ancora. Bastava non presentarsi alle due votazioni successive e alla quarta con i 521 voti ottenuti all'inizio le cose sarebbero andate a posto. Ma Franco aveva già capito che la situazione stava precipitando. Lo salutai e andai a casa. I giornalisti non vennero convocati. Bersani indicò Prodi. Come andò a finire lo sapete benissimo.

Io rimasi per qualche giorno come sotto choc. Non avevo il coraggio di chiamare mio fratello. Quando lo rividi, l'arrabbiatura più forte gli era passata. Ma la delusione era rimasta. Accettò la situazione. La politica è così, mi aveva sempre detto. Una volta le dai e la volta dopo le prendi. Ma sono convinto che fino alla fine dei suoi giorni non sia riuscito a perdonare non tanto il tradimento, perché non è di questo che si tratta, quanto l'incapacità politica e umana di tenere duro per un giorno e di resistere alle pressioni che senz'altro arrivarono, per difendere una scelta che avrebbe consolidato il ruolo del Pd e di cui i principali esponenti avrebbero beneficiato per anni. Almeno per sette anni.

Le cose sono andate diversamente e a Franco è rimasto un rimpianto che credo lo abbia accompagnato per un bel po' di tempo. Sarebbe stata la ciliegina sulla torta di una esistenza vissuta ad altissimo livello fra sindacato e politica, nel rispetto e nell'affetto di quanti hanno avuto modo di conoscerlo. Un rispetto e un affetto trasversali che hanno sommerso la nostra famiglia nei giorni della sua scomparsa, primo fra tutti Davide, suo figlio. Rispetto e affetto che resteranno per sempre nel cuore di chi lo ha conosciuto e gli ha voluto bene.

Io ti ho voluto bene Franco. Riposa in pace.

PS: Voglio ringraziare Raffaele Morese che con la proposta di scrivere un ricordo di mio fratello, mi ha dato la possibilità di rivivere gran parte della mia vita. Di ricordare, anche se non del tutto lucidamente, tanti episodi vissuti accanto a mio fratello che mi hanno di nuovo emozionato e mi hanno di nuovo fatto commuovere. Grazie Raffaele.

## 9. Il sindacato, casa comune e passione solidale

Giorgio Benvenuto\*

Quella con Franco Marini è stata una delle amicizie più vere della mia esperienza nel sindacato. Ci siamo conosciuti fin dagli anni '60 ed ho apprezzato sempre la sua decisione, la sua concretezza, il considerare il sindacato una casa comune ed una passione solidale. Era convinto della necessità di rinnovare il sindacato. Quando ci battemmo, alla fine degli anni '60, per l'unità sindacale, Franco preferì il passo graduale della Federazione unitaria anche per l'attaccamento forte che aveva alla identità della Cisl. In questi ultimi anni, però, eravamo ambedue convinti che l'obiettivo dell'unità sindacale andava realizzato soprattutto per fornire al Paese un interlocutore forte nel valorizzare il mondo del lavoro.

In una intervista collettiva su *Il Venerdì di Repubblica* del 27 aprile 2018 con me e con Antonio Pizzinato Franco Marini avevamo concordemente sottolineato che ai tempi di Di Vittorio c'era la piazza del paese dove i "caporali" andavano a scegliere le braccia da utilizzare nei campi, oggi quella piazza è lo spazio digitale. Una dimensione bifronte: dentro ci trovi la protesta come il neo sfruttamento. Non solo. La foga concorrenziale corrode vincoli, anche generazionali. Nel tuo coetaneo non vedi più un compagno, ma un rivale, un concorrente.

Va capito che senza sindacato diventi irrilevante, non esisti più né come lavoratore né come cittadino. Ecco perché in occasione di quella intervista con Franco avevamo duramente stigmatizzato l'errore compiuto dai vari governi di centrosinistra perché avevano indebolito i corpi intermedi (organizzazioni di rappresentanza, associazioni imprenditoriali, movimenti, volontariato, sindacati) spianando così la strada ai populismi e al qualunquismo.

Amici nel sindacato, ognuno con le proprie idee, amici nella stagione della politica, specialmente in Senato del quale Franco divenne Presidente in una delle tante fasi difficili della nostra vita politica. Quando anche Fausto Bertinotti era Presidente alla Camera. Riuscimmo tutti e tre a dare un senso alla nostra esperienza sindacale sui problemi della giustizia sociale e del lavoro. La passione politica era del resto una delle caratteristiche del nostro comune impegno. Si deve a Marini se la esperienza della corrente di Forze Nuove nella Dc sia sopravvissuta al suo fondatore Carlo Donat Cattin, salvando così una tradizione importante

dell'impegno nel sociale e nella politica dei cattolici democratici. Franco divenne come il suo antico capocorrente un bravo, abile e rispettato Ministro del Lavoro.

Franco era generoso. Ricordo alcuni episodi del suo impegno in campo internazionale: ci recammo più volte nel Cile di Pinochet per sostenere i sindacati democratici. Era molto rischioso. Non avemmo nessuna paura. Ci aspettava sempre alla scaletta dell'aereo che ci portava da Roma a Santiago, il cardinale Silva Enriquez. Ci tutelava in ogni modo. Ci ospitava nella sua residenza. Organizzava gli incontri con la resistenza cilena. Era un uomo straordinario. Quando veniva a Roma a casa di Franco Marini progettavamo le iniziative per continuare a tutelare i cileni democratici. Il Cardinale parlava un italiano perfetto, con un accento romanesco (amava cantare "Arrivederci Roma").. Aiutammo anche gli argentini, i brasiliani del sindacato di Lula. Su questo punto per Marini la solidarietà legata ad una idea di libertà come diritto era un dovere. Ci recammo una volta in Vaticano da Papa Giovanni Paolo Secondo per perorare la causa di due importanti sindacalisti cileni (Bustos e Martinez) che erano stati arrestati da Pinochet. Il Papa ci ascoltò, annuì, e ...il giorno dopo i due dirigenti sindacali cileni furono liberati. Il Papa però, alla fine del colloquio, ci aveva preso sotto braccio e ci aveva chiesto: ma per Walesa arrestato in Polonia che cosa fate? "Santità – gli rispondemmo meravigliati – stiamo facendo molte iniziative e manifestazioni e poi ....abbiamo proposto per Walesa il Nobel per la pace".

Un altro ricordo di Franco è l'impegno che profuse nella lotta al terrorismo. Con coraggio, con determinazione, con passione, furono tante le assemblee, i dibattiti, le conferenze, le manifestazioni che svolgemmo assieme in tutta Italia con Pierre Carniti e con Luciano Lama. Franco Marini soccorse e salvò Gino Giugni, che aveva il suo studio in Via Livenza, vicino a Via Po ove è la sede nazionale della Cisl. "Sentii gli spari – racconta Franco – voltai l'angolo della strada e vidi un motorino che scappava. Giugni era aggrappato ad un muro con una emorragia inarrestabile alla gamba. La annodai con la cintura dei pantaloni di Romano che era con me. Venne l'ambulanza. Lo accompagnai al pronto soccorso. Gino non si lamentava, non diceva niente, mi stringeva la mano e mi guardava fisso. Si salvò. La cintura era stata provvidenziale".

Franco ha svolto un ruolo importante in politica: è stato ministro, Segretario generale del Partito Popolare, parlamentare europeo e Presidente del Senato. E' stato due volte ad un passo dal divenire Presidente della Repubblica (nel 1999 quando poi venne eletto Ciampi, nel 2013 quando venne riconfermato Napolitano). Francamente mi sarebbe davvero piaciuto che ce l'avesse fatta.

In Franco il senso della solidarietà e della libertà da tutelare ovunque era davvero forte. Lo esprimeva con quel carattere aperto che era la sua forza. Un amico che non avresti mai voluto perdere. E che resta saldo nell'affetto e nel ricordo.

*\* Già Segretario Generale UIL, attuale Presidente della Fondazione Buozzi*

## 10. Sindacalista e politico di grande valore

Sergio Cofferati\*

Franco Marini è stato prima un sindacalista e poi un uomo politico di grande valore in entrambe le esperienze, molto rigoroso e determinato nell'aggressività. Aveva fama di essere burbero, di carattere chiuso. Ma non lo era affatto.

La sua attenzione per il merito delle cose che affrontava e il rispetto per i suoi interlocutori venivano scambiati ( o strumentalmente interpretati) per asprezza del carattere. Franco era invece un uomo simpatico, in grado di sdrammatizzare anche situazioni difficili e complesse.

L'ho visto all'opera e a volte ho lavorato con lui da sindacalista e ho sempre apprezzato il rispetto che aveva per ogni suo interlocutore e, verso noi colleghi sindacali, la disponibilità a cercare di unificare le diverse opinioni in campo. Alla guida della Cisl aveva sostituito Pierre Carniti che era stato uno dei più convinti sostenitori dell'unità sindacale, a partire dall'esperienza dei metalmeccanici.

In Cgil, come anche nella UIL, correva la preoccupazione che Franco provenendo da un'altra esperienza ed appartenenza politica (era democristiano) non avesse la stessa propensione per l'unità. Ci sbagliavamo. Era diverso solo l'approccio e il modo di lavorare, ma la "voglia di fare insieme" non era in nessun modo diversa da quella di Pierre.

E lo dimostrò in continuazione. Allo stesso modo evitò ogni condizionamento nostro quando ebbe l'incarico di ministro del Lavoro. Conosceva bene le nostre difficoltà ma non ne

approfittava, il rapporto di amicizia tra noi era forte ma non venne mai strumentalizzato. Insomma i valori della persona erano forti e ne fecero quello che oggi molti ricordano e rimpiangono: un sindacalista prima e un uomo della politica poi, di grande valore.

*\*Già Segretario Generale della CGIL*

## 11. Quando mi schierai con lui

Giuliano Cazzola \*

Ho conosciuto Franco Marini durante la mia attività sindacale. Dal 1985 al 1991 Franco Marini fu segretario della Cisl. Io ho fatto parte della segreteria confederale della Cgil dal 1987 al 1993. Ci incontravamo nelle riunioni unitarie, anche se un segretario generale gioca in un campionato diverso di quello di un semplice segretario. Ma occupandomi di welfare, pensioni, sanità avevo sempre un piccolo momento di gloria in occasione dei confronti con il governo sulle leggi finanziarie. Marini succedette a Pierre Carniti, di cui era stato "aggiunto". Il tandem aveva riunificato, dopo anni di scontri, l'organizzazione. Poi l'elezione di Marini la riportò in area democristiana. Diversamente dal suo predecessore, Franco Marini era estremamente pratico, non aveva né esprimeva "visioni" che andassero oltre i prossimi sei mesi. Le sue relazioni congressuali erano intessute più o meno del medesimo spessore di un discorso conclusivo ad una riunione del Consiglio generale di un'Unione di provincia. Nei confronti con il governo – in occasione appunto delle leggi finanziarie – Marini non aveva remore a proclamare degli scioperi a sostegno di qualche misura a favore del lavoro o per modificare qualche norma giudicata troppo severa. Una volta Bruno Trentin gli diede, indirettamente, del "venditore di tappeti". Marini non se la prese. Si presentò ad un incontro tra le segreterie confederali omaggiando Trentin di un lussuoso volume illustrato... sui tappeti. La vicenda si chiuse così (ma Trentin per tutta la durata della riunione sfogliò il volume con un interesse così finto da sembrare vero). Mentre ancora dirigeva la Cisl, intervenendo ad un Congresso della Dc, irritò Ciriaco De Mita che lo apostrofò con durezza. La mossa del segretario determinò un coro (un po' strumentale) di critiche e di manifestazioni di solidarietà per il leader sindacale tanto che De Mita dovette fare marcia indietro. Alla morte di Carlo Donat Cattin, Franco prese il suo posto alla guida della corrente di Forze nuove e, poco dopo, entrò a far parte, come ministro del Lavoro, dell'esecutivo, chiamato da Giulio Andreotti interessato a ristabilire un equilibrio, nella sua compagine, tra le diverse correnti del partito. Marini non aveva intenzione di cercare guai nel suo (promettente) esordio in politica. Inoltre, la fine della legislatura era ormai in vista e un politico accorto doveva pensare al dopo. Si mise di mezzo, però, un altro "patriarca" di quei tempi: niente meno che Guido Carli, guru della finanza pubblica, titolare del Tesoro, che si impuntò: «O la riforma delle pensioni, magari per decreto o me ne vado»: tuonò il custode dei conti pubblici e di quel poco di credito che ci era rimasto sui mercati internazionali. Tutti si precipitarono a rabbonirlo, ma per convincerlo dovettero (era il mese d'aprile) incaricare Marini di presentare entro metà giugno un disegno di legge in Consiglio dei ministri. Franco rispettò il mandato, ma inaspettatamente si scontrò con l'opposizione di Bettino Craxi che non voleva concedere ad Andreotti quel risultato in vista delle elezioni politiche. Così Marini – divenuto per caso il principale avversario del leader del Psi – finì sugli allori della base democristiana e del compiacimento del Pci. Ciò gli consentì una clamorosa elezione alla Camera nel Lazio nel seggio lasciato libero da Andreotti nel frattempo nominato senatore a vita. Dopo aver ricoperto il ruolo di Presidente del Senato, la vera partita della vita Franco Marini se la giocò nella elezione del Capo dello Stato. Pd, Pdl, Scelta Civica e Lega, unico oppositore Matteo Renzi («Non siamo franchi tiratori ma ci opponiamo a questa scelta»), pensarono a lui per il Quirinale nell'aprile 2013, ma il mancato voto di parte del Pd lo bloccò a 521 voti contro i 672 necessari (nella prima votazione, ma più che sufficienti in un eventuale quarto scrutinio). Ma la sua candidatura venne ritirata.

Di Franco ho un ricordo personale. La nostra amicizia si realizzò quando Marini era ministro del Lavoro. Ad avvicinarci furono proprio le pensioni. Ho già ricordato le circostanze in cui cercò di cimentarsi con la "bestia nera" della previdenza grande killer delle migliori prospettive politiche. Per dar corso all'incarico ricevuto dal Divo Giulio Marini diligentemente tolse dall'archivio il progetto Formica (che lo aveva preceduto all'inizio della Legislatura), lo ridusse all'essenziale (oltre al superamento delle pensioni baby del pubblico impiego, l'unica misura rigorosa rimase l'innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni per uomini e donne) e pensò di avercela fatta. All'improvviso, l'allora segretario della Uil Giorgio Benvenuto scatenò contro il

suo ex collega una campagna polemica durissima, una guerra senza quartiere. Si pensava anche senza motivo, visti i contenuti moderati del progetto; quando ci si accorse che Benvenuto faceva da battistrada (inconsapevole ?) a Bettino Craxi, il potente "signore" del Psi, il quale - come ho ricordato - chiedeva di sopprimere l'unica norma seria relativa, appunto, all'innalzamento dell'età pensionabile.

Andreotti difese Marini a (caute) parole, ma non ebbe un attimo di esitazione a sacrificare i propositi del suo ministro per i favori del suo più forte alleato. Così, ai primi d'agosto, il Consiglio dei Ministri approvò, *more solito*, il progetto Marini "nelle sue linee generali", come dire col Poeta, "dalla cintola in su". Oggi si sarebbe detto "salvo intese". A settembre venne rimandata (non si uccidono così anche i cavalli ?) la messa a punto degli articoli. Ovviamente, al suo veto Bettino non rinunciò mai, dando prova di un'irriducibile ostinazione, fino al punto di sconfessare lo stesso Claudio Martelli, capo delegazione socialista nel governo, quando tentò in autunno una mediazione che sbloccasse l'impasse. Poco alla volta, le pensioni tornarono in apnea in attesa di tempi migliori. Il tema servì alla campagna elettorale di Franco Marini, al quale lo scontro con Craxi aveva dato grande popolarità nella base democristiana. Marini ebbe un gran successo a Roma e nel Lazio, puntando ad ereditare la dote elettorale di Giulio Andreotti nel suo stesso Collegio, dopo che l'uomo politico era stato nominato senatore a vita. Non sapeva ancora che quel patrimonio era ormai scritto sull'acqua. Quella vicenda, peraltro, procurò, in seguito, qualche sorpresa ad altri protagonisti. Bettino Craxi aveva incaricato due dirigenti socialisti di coordinare la guerra contro il progetto Marini : uno era Francesco Forte al quale era demandato il lavoraccio più sgradevole dell'attacco frontale; l'altro era Giuliano Amato. Quest'ultimo tentò di imbastire spiegazioni più raffinate, approcci culturali a volo radente, riciclando tanti luoghi comuni del dibattito previdenziale, tutti incentrati sulla necessità di rendere "volontario" (e non obbligatorio) l'innalzamento dell'età pensionabile. Quanto successe a pochi mesi di distanza è la prova che Dio esiste, che applica con severità la legge del contrappasso. Ma questa è tutta un'altra storia. Che cosa ebbi a che fare io in questa vicenda? Io allora ero responsabile delle politiche sociali della Cgil ed avevo già iniziato la mia battaglia (ancora in corso) per la riforma delle pensioni, prendendo di mira la questione dell'età pensionabile. Allora gli uomini andavano in pensione di vecchiaia a 60 anni le donne a 55, mentre il trattamento di anzianità lo si conseguiva a qualunque età facendo valere 35 anni di contributi. Non ci vuole molto a capire che si trattava di norme assurde a fronte dell'allungamento della aspettativa di vita combinata con l'età precoce in cui si entrava sul mercato del lavoro in occupazioni stabili e continuative tanto da poter andare in "quiescenza di giovinezza" e restarci a lungo. Senza pensarci due volte mi schierai con Marini e mantenni quella posizione (la Cgil stette a guardare) anche sotto gli attacchi di Benvenuto e di Craxi. Fornendo così una copertura a Marini sul fronte socialista. Ricordo che in quell'estate Marini mi portava con sé ai Festival dell'Unità, dove venivamo accolti con grande benevolenza proprio perché il leader del Psi era clamorosamente e rumorosamente contrario. Franco non si è mai dimenticato di questa "strana alleanza" anche durante il suo successivo e prestigioso *cursus honorum*.

*Gia' Segretario Confederale CGIL*

## 12. Una bella esperienza di equilibrio e tenacia

Franco Aloia\*

Caro Raffaele, la morte di Franco Marini mi sommerge di ricordi.

Quando frequentai il Centro Studi di Firenze, nel '65, Vito Scalia voleva che facessi la mia sperimentazione, a Roma, in Federpubblici. La Fim di Torino e quella nazionale si opposero e restai a Torino. Marini, proprio nel '65, arrivò alla Federpubblici e divenne subito Segretario generale aggiunto. Ci sfiorammo e non ci incontrammo. In quegli anni era in corso un forte e radicale confronto nella Cisl tra conservatori e innovatori. Tra Storti, segretario generale della Cisl, e Macario, che arrivò dalla segreteria confederale a guidare la Fim. La dialettica era serrata e la contrapposizione dura, esplicita e pubblica.

In comune avevamo la provenienza. Pressoché tutti venivamo dagli oratori e dall'Azione Cattolica. Tutti eravamo contro i fascisti e i comunisti. Con quelli eravamo radicalmente antitetici, con questi radicalmente concorrenziali. Il Concilio Vaticano II (con papa Giovanni XXIII) ci aveva insegnato a distinguere tra errore (da combattere) e errante (da rispettare).

Marini aveva una visione "romana" del sindacato e, come la maggioranza Cisl di quel momento, più politica che contrattuale.

Negli anni '60 e fino al '72 si oppose decisamente alla prospettiva della riunificazione sindacale come avanzava in Fim, nelle categorie industriali e in molte Unioni del Nord. Una unità costruita dal basso, con i delegati eletti in ogni squadra, reparto, ufficio su scheda bianca, senza indicazione di appartenenza. Con una forte autonomia dai partiti (e non solo dai governi e dal padronato).

Finché restò aperta questa possibilità tra i metalmeccanici, la contrapposizione in Cisl fu determinata e drammatica. Nel '72 Scalia arrivò a un passo dalla scissione guidando il pubblico impiego (con Marini), i braccianti, gli elettrici e le Unioni del Sud contro il Nord e le categorie industriali.

A Spoleto il Consiglio Generale Cisl si spaccò esattamente in due. In quello successivo, Storti, che aveva sposato entro certi limiti l'ipotesi unitaria, vinse per un solo voto. Tutto rientrò in una relativa normalità quando, sempre tra il '72 e il '73, la Fiom fu bloccata nel processo unitario immaginato con Fim e Uilm dal divieto della Cgil, che subì un vero diktat dal Pci.

Nel '73, Marini entrò nella segreteria confederale con Storti, segretario generale, e Macario, segretario generale aggiunto. Fallito il progetto rivoluzionario di una Fim, autonoma dai partiti, si profilò la più articolata e governabile Federazione Cgil-Cisl-Uil.

Quella che una volta era la contrapposizione tra Storti e Macario e che era poi diventata la contrapposizione tra Marini e Carniti, si configurò come una perfetta collaborazione tra chi modernizzava la linea e la contrattazione sindacale (Carniti) e chi governava l'unità della Cisl, tra Nord e Sud e tra le varie categorie, dosando la presenza equilibrata di carnitiani e mariniani.

Così come garantiva l'unità della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, smussandone ogni aspetto che potesse apparire antipolitico. Basti ricordare come il sindacato attraversò l'attacco terrorista e i movimenti violenti dell'autonomia operaia (Guido Rossa a Genova, Luciano Lama all'Università, l'omicidio di Aldo Moro). In questa intelligente gestione, interna e unitaria, Marini dimostrò il suo lato migliore.

Il mio rapporto con lui, diretto e personale, iniziò quando lui era l'aggiunto di Carniti. Ero stato battuto nel direttivo della Fim torinese da Gianni Vizio e dal gruppo radicalmente Fim. Tornavo a fare il semplice operatore della Val di Susa e della zona Ovest di Torino. Carniti con Marini mi convocarono in Confederazione e mi finanziarono progetti formativi e informativi rivolti a tutti i delegati torinesi, in particolare Fim, sia delle grandi come delle piccole-medie aziende.

Dopo la vicenda Fiat dell'80 e l'accordo confederale sui punti di scala mobile, c'era da ricostruire un tessuto sindacale lacerato. Carniti e Marini guardavano avanti e, sempre nell'84, quando Carniti ebbe un grave problema di salute, Franco Marini lo sostituì con molta lealtà. Al Congresso dell'85 divenne il segretario generale e propose di eleggere due carnitiani, come aggiunti, Colombo e Crea.

Anche la sua appartenenza alla corrente di Forze Nuove di Donat Cattin ebbe caratteristiche analoghe a quelle che dimostrò nel sindacato. Quando lo sostituì alla guida della corrente, quando fece il Ministro del Lavoro e quando divenne Segretario del Partito Popolare e fu decisivo nella Margherita a farla convergere nella fondazione del Partito Democratico.

L'ultima volta che lo incontrai personalmente fu nel 1990, in Brasile. Quell'anno, con te e Simonetta andammo (io ero con Adriana) a inaugurare il centro studi che avevamo finanziato – come FIM – alla Cut di Lula a Belo Horizonte. Lui venne con il figlio Davide. In quell'occasione, soprattutto a Manaus, ho visto e ammirato il Franco papà. Dolce e severo insieme, come solo un padre sa essere.

In una gita nella foresta amazzonica, ci avevano preparato pranzo su una palafitta, in mezzo al fiume. Il nostro accompagnatore, per farci cosa gradita, aveva portato un pacco di spaghetti da Manaus. Li cucinò, con le verdure, la signora che abitava quella casa di legno sospesa sull'acqua. Per cuocerli prese l'acqua del fiume. Ci sedemmo a tavola e quando ci servirono quella pasta con le verdure eravamo tutti perplessi. Davide accennò a un rifiuto. Franco con molta decisione prese la forchetta, iniziò a mangiare e, senza guardare il figlio, disse: "È buonissima e non si discute". Il figlio e tutti noi in silenzio mangiammo gli spaghetti. Il messaggio era chiaro: un piatto di pasta qui non sono in molti a poterlo mangiare e loro hanno fatto di tutto per farci trovare il nostro piatto nazionale come segno di amicizia. Come si fa a non apprezzare un gesto così? Il resto non conta niente.

*\*Già Segretario generale della FIM Cisl di Torino*

### 13. Uomo consapevole della complessità della realtà

Fausto Tortora\*

Ogni volta che viene a mancare una persona "pubblica" e tu hai avuto l'avventura di conoscerla, ti viene naturale di ripensare alle occasioni che hai avuto di incrociarla, alle interlocuzioni che sono capitate; e tutto questo per verificare quanto le immagini e il racconto pubblico, spesso viziati di agiografia, corrispondano al ritratto che di quella persona ti sei fatta tu, pur nel corso di una frequentazione lunga anche se intermittente e, certamente, non privilegiata.

Questo è quanto è capitato a me, quando con sorpresa, - perché pensavo che fosse ormai sfuggito alla trappola del Covid - ho saputo della morte di Franco Marini.

Era tra la fine degli anni '60 e l'esordio del decennio successivo: anni di grande fermento. Le ACLI, in cui militavo e lavoravo con grande partecipazione conoscevano i travagli dell'"ipotesi socialista" avanzata da Gabaglio a Vallombrosa e, contemporaneamente, il tentativo di Labor di una disarticolazione del mondo cattolico e democristiano, basato in una prima fase sull'ACPol (Associazione di cultura politica) a cui sarebbe seguito nel 1972 il disastroso esperimento elettorale del MPL (Movimento politico dei lavoratori).

Non è un mistero storiografico se ricordo che l'ipotesi su cui lavoravano Livio Labor e i suoi collaboratori, primo fra tutti Antonio Fontana, fosse quella di promuovere una aggregazione fra la "sinistra lombardiana" del PSI e settori della sinistra DC; tra questi ultimi Labor riteneva che avrebbe avuto maggiore ascolto tra gli esponenti di "Forze nuove". Erano quindi Carlo Donat-Cattin e il suo "secondo" Franco Marini gli interlocutori privilegiati. E, molto più spesso il "secondo", piuttosto che il primo era quello che io incrociavo a Torre Argentina insieme ai due "gemelli" Cicchitto e Signorile. Spesso più fuori che dentro la sede dell'ACPol.

Il progetto a cui lavorava Labor si basava sui segnali che, soprattutto dalla periferia, denunciavano insofferenze ed emarginazioni delle istanze più socialmente avanzate che vivevano nella Democrazia Cristiana; ma mentre la corrente di "base" mostrava da sempre una solida coesione interna in vista di battaglie per la leadership complessiva del partito, la corrente dei "sindacalisti" a cui a buon diritto appartenevano sia Donat-Cattin che Marini, sembrava più permeabile a contaminarsi per nuove avventure. D'altro canto proprio Donat-Cattin aveva già dato vita all'esperienza di "Settegiorni" che aveva raccolto intelligenze inquiete e ormai in fuga irreversibile dall'universo democristiano. Emblematica, a questo proposito, ma è solo un esempio, la vicenda di Lidia Menapace espulsa dalla Cattolica.

Ho percepito da sempre Franco Marini come l'incarnazione avanzata, in nessun modo dorotea, di un vecchio slogan: "progresso sì, avventure no"; i suoi silenzi erano eloquenti e il suo impegno prevalente era quello di presidiare soprattutto la CISL e, all'interno di essa il pubblico impiego, mantenendola legata al sistema democristiano, ma, contemporaneamente sottraendola alle lusinghe del "sindacalismo" autonomo e alle sue dinamiche corporative.

Discutemmo aspramente, ad Abano in occasione di un'Assemblea organizzativa dei quadri confederali, credo fosse il 1986, in cui io, segretario nazionale della Fim, cercavo di introdurre in un documento conclusivo una sorta di primazia del sindacalismo dell'industria rispetto a quello del pubblico impiego, trovando in lui nessuna concessione, neppure di cortesia, ma un rifiuto fermo a "declassare" quell'esperienza (che poi era la sua).

Questa "rocciosità" severa del personaggio io l'ho ritrovata nel paesaggio della piana di Navelli in cui Franco Marini era nato, San Pio delle Camere, luogo dove una cooperativa di giovani, accanto alle lenticchie di Santo Stefano di Sessanio, i ceci, le cicerchie, coltiva e commercializza lo zafferano D.O.P. più buono al mondo. Un luogo aspro e severo all'interno del Parco Nazionale dei Monti della Laga che non riesce ancora a nascondere i segni di un'antica e pur dignitosa povertà.

E questo è il motivo per cui, pur se non condividevo le sue scelte, ho sempre avuto grande rispetto per lui; un rispetto che è cresciuto quando, uscito dalla CISL, Marini si è misurato con la politica di partito e con i processi di cui la sua amata DC è stata protagonista: Partito popolare, Margherita, l'Ulivo, Partito Democratico. E con le dinamiche istituzionali che tutto questo ha comportato, anche in termini di responsabilità per lui fino alla carica di Presidente del Senato. E alla mancata elezione alla Presidenza della Repubblica.

Quando ormai era tutto finito, credo gli piacesse tornare a Palazzo Madama, nel centro della Città e girare fra Palazzo Giustiniani e san Luigi de' Francesi fino a fermarsi a colazione da

“Spiriti”, un piccolo bistrot dove l’ho incontrato, l’ultima volta che l’ho visto, e dove anch’io dalla vicina Fondazione Basso amavo fare una sosta veloce ma piacevole.

Anche quell’ultima volta, poche parole e nessuna concessione ai ricordi comuni. Un sorriso cortese e un rapido cenno di intesa.

A fronte dei fiumi di vacuità, di parole inutili, dette o veicolate sui media, questa avarizia di verbalizzazioni, questa sobrietà di gesti interroga, e forse lascia intravedere uno spessore inedito, di uomo consapevole della complessità della realtà, della inerzia che essa offre a tutti i tentativi per modificarla e delle sue molteplici contraddizioni.

*\*Già Segretario Nazionale della FIM CISL; attualmente vice Presidente della Fondazione Basso*

#### 14. Sapeva ascoltare, rispettava le diversità

Mario Colombo\*, Raffaele Morese\*\*


La morte di Franco Marini scatena tanti sentimenti. Il sindacalismo confederale è stato un approdo naturale per la sua vocazione all’impegno politico, per cultura familiare ispirata al cattolicesimo democratico e per scelta esistenziale. Iniziò in tempi in cui il sindacato era diviso e poco rappresentativo. Ma frequentando il Centro studi della CISL a Firenze, irrobustì la sua attitudine assieme all’altro cavallo di razza della CISL, Pierre Carniti e tanti altri indimenticabili giovani vogliosi. Assieme divennero l’ossatura portante della trasformazione in sindacato di massa della CISL, voluta da Pastore. A Franco occorre riconoscerli tanti meriti, ma soprattutto quello di essersi sempre schierato dalla parte giusta nei momenti difficili. Fra tutti, quello di aver sventato l’unico tentativo di deragliamento dai valori fondativi della CISL, quando una parte di essa tentò una scissione politicamente di destra.

Concluse la sua esperienza sindacale guidando la CISL, dopo Carniti, sempre all’insegna dell’autonomia e dell’unità con CGIL e UIL, obiettivo che ha sempre auspicato che si potesse realizzare compiutamente. La rocciosità delle sue opinioni e delle sue scelte maturata nel sindacato, le riversò nella politica. Ebbe responsabilità grandi in tempi tempestosi della vita democratica italiana. Ma le esercitò con autorevolezza sempre nell’ambito del centro sinistra, senza mai farsi tentare dalle lusinghe della destra montante in termini di consenso. Il riconoscimento di presiedere il Senato lo ha ripagato anche di alcune delusioni patite, tra l’altro vissute con ironia e signorilità.

La graditudine più sentita è per la sua amicizia accordataci. Sapeva ascoltare, aveva il gusto del convincimento, rispettava la diversità di opinioni e di scelte, non privilegiava il pugno di ferro per imporsi nella dialettica interna alle organizzazioni che ha guidato, amava la semplicità, la modestia, l’intelligenza. Lui ci mancherà, il suo esempio durerà.

*Dichiarazione di Mario Colombo\*, Presidente Associazione Pierre Carniti e Raffaele Morese\*\*, Segretario Associazione Pierre Carniti*

#### 15. "Marini, un combattente". Il ricordo di Castagnetti

Federica Fantozzi\* 

“Un grande organizzatore, un combattente della politica che alla stesura di manifesti preferiva la lotta per raggiungere l’obiettivo, un uomo intransigente che sapeva superare anche le sconfitte”. Pierluigi Castagnetti ha condiviso con Franco Marini cinquant’anni di vita politica – prima nella Dc, poi nel Ppi, infine nella Margherita e nel Pd – e di amicizia personale. “I suoi limiti derivavano dal carattere pugnace, la sua popolarità pertiniana era dovuta al forte ancoraggio con il mondo degli alpini, di cui non perdeva né un’adunata né la visita a una sezione”.

#### Con Marini vi conoscete dai tempi della Dc. Quando vi siete incontrati?

Alla fine degli anni Sessanta. Eravamo entrambi nella corrente democristiana Forze Nuove, che faceva capo a Donat Cattin. Franco militava ancora da sindacalista e non da politico impegnato, mentre dopo l’esperienza al vertice della Cisl assunse poi la leadership della corrente. Sotto la segreteria Martinazzoli abbiamo lavorato fianco a fianco: io come capo della segreteria politica, lui come responsabile organizzativo del partito. Era un grande organizzatore: quando si decise la trasformazione della Dc in Ppi, fu lui a gestire quella partita.



### **Foste anche rivali per la segreteria del Ppi nel '97. Questo incise sui vostri rapporti?**

No, affatto. Siamo sempre rimasti amici. Il clima nel Ppi era molto diverso dalla vecchia Dc: era un partito piccolo e unito, senza correnti. Andò così: dopo aver appoggiato Buttiglione, Franco se ne staccò quando Rocco scelse di allearsi con il centrodestra guidato da Silvio Berlusconi, e sostenne Gerardo Bianco. Quando poi si candidò a succedergli, io fui il suo competitor. Mi sconfisse, ma al giro dopo non si candidò e mi sostenne. Fui il suo successore.

### **Com'era il giovane Franco Marini?**

Uguale. Un grande combattente politico. L'agonismo della competizione tra correnti lo appassionava. Anche per questo si trovava bene nella Dc: era uomo da grande partito e grande sindacato. Nella Cisl perse con Pierre Carniti, suo storico amico, ma ne divenne il numero due preparandosi a vincere il congresso successivo, come poi accadde. Ricordo che non gli piacevano i manifesti. Quando c'era un obiettivo, prendeva in giro quelli che stendevano manifesti: per lui la politica era lotta. Si trattava di raggiungere un risultato, anche personale ma sempre dichiarato.

### **Un grande organizzatore e un combattente. Difetti?**

Era anche un ottimo oratore. I suoi limiti derivavano dall'animo pugnace: chi non lo seguiva veniva spesso marginalizzato. Aveva un carattere forte da leader.

### **A tratti scorbuto, ma molto amato da chi ha lavorato con lui.**

Potevano scappargli parole forti, ma non era mai subdolo. Combatteva le battaglie a viso aperto, senza opacità, e tutti gli hanno riconosciuto l'integrità personale. Ha visto il tweet di Arturo Parisi, suo apparente avversario nella Margherita?

### **Questo: "Era un lupo, fedele al branco chiedeva fedeltà. Lontano dalla retorica ravvivò l'appartenenza. Un popolare radicato nel suo popolo".**

E' così. Era intransigente. Molto amato. E se perdeva, ripartiva.

### **Ci fu la sofferza "sera dei Franceschi Marini", che comunque gli valse la presidenza del Senato nel 2006. L'amarezza peggiore rimane però il mancato approdo al Quirinale nel 2013, per colpa dei franchi tiratori e del no di Matteo Renzi. La delusione si era attenuata con il tempo?**

Gli era passata perché conosceva l'ambiente della politica. All'epoca ci rimase male perché aveva ricevuto assicurazioni dentro e fuori la sinistra senza le quali non si sarebbe candidato e che poi non si sono rivelate corrispondenti ai comportamenti. Si sentì umanamente tradito. Ne parlammo, ma fu rapido a metabolizzare il dispiacere. Sapeva che sul Quirinale si addensano molte aspettative e non ha mai perso lucidità.

### **Ma in cuor suo, Marini era davvero convinto della nascita del Pd?**

Molto. Era convintissimo che servisse un passo ulteriore verso l'unità più larga del centrosinistra. In un sistema tendenzialmente bipolare il Pd era una scelta inevitabile per competere con il centrodestra con prospettive di vittoria.

### **Non fu mai in sintonia con Romano Prodi, però.**

Non fu prodiano e nemmeno veltroniano. Le allusioni al superamento della forma partito, a un movimento come fu l'Ulivo, a una categoria di rappresentanza diversa da quella tradizionale, non lo convincevano. Non era una questione caratteriale né personale: era un giudizio politico. Aveva anche riserve, meno accentuate, nei confronti di Veltroni: non accettava l'idea di un partito liquido.

### **Era soprannominato il Lupo Marsicano o Scintillone, meno frequentemente, non si sa se per il colore delle cravatte o perché aveva un carattere che si "accendeva". Gli piaceva o gli dava fastidio?**

Se ne compiaceva. In realtà non veniva dalla Marsica, ma aveva un legame carnale con l'Abruzzo, il suo territorio.

### **Aveva persino organizzato la Festa invernale del Ppi a Roccaraso...**

Quello avvenne durante la mia segreteria. La facemmo per due anni di seguito. La vita vera di Franco, fuori dalla politica, era in Abruzzo. Si fermava in ogni frazione: se non c'era una sezione del partito ce n'era una degli alpini.

### **Negli alpini aveva prestato servizio militare da ufficiale. Era rimasto in contatto?**

Non perdeva un'adunata nazionale. Conservava il cappello originale da tenente con la penna nera: era sgualcito, ogni volta gliene regalavano uno nuovo, ma lui si teneva quello. Credo che la sua popolarità, intesa come affetto e riconoscimento da parte del popolo al di là delle alterne fortune che si possono avere in politica, nascesse proprio da questo ancoraggio nel mondo degli alpini. Quando passava, in testa al corteo, era sempre applauditissimo. La sua era una popolarità "pertiniana".

### **Negli ultimi anni aveva abbandonato la vita pubblica. Cosa pensava di questa fase della politica?**

Non si riconosceva più. A gennaio, pochi giorni prima del ricovero, ci eravamo fatti gli auguri, e mi aveva espresso il suo senso di sbigottimento. Ha smesso di partecipare alla vita politica e del Pd nel 2018, la cesura sono state quelle elezioni e la maggioranza di governo che ne è derivata. In quel momento la nostra generazione ha capito che era finita una stagione e ne iniziava un'altra dagli esiti imprevedibili.

### **Avete condiviso mezzo secolo di amicizia. Se dovesse ricordarne un momento?**

Abbiamo avuto una vicinanza particolare, condivisa anche con Sergio Mattarella, dovuta alla nostra comune vedovanza. I politici di rado condividono i sentimenti, sono troppo abituati a vivere una vita pubblica e provano pudore. Ma in un'esperienza così forte si cerca la stessa sensibilità, e quel momento di vicinanza umana ci ha unito in modo forte.

*\*da Haffpost 09/02/2021*

## **16. Tra noi, neanche il minimo screzio**

Concetto Vecchio

### **Fausto Bertinotti, lei e Franco Marini eravate molto diversi?**

«All'apparenza non avevamo nulla in comune: lui un democristiano moderato, centrista, che nella Cisl si batteva contro il sindacato unitario, io nella Cgil e iperunitario. Invece diventammo amici».

### **Come lo spiega?**

«Vallo a sapere. Forse ci accomunava una certa nettezza di posizioni, un tratto del carattere».

### **E adesso che non c'è più che ricordo ne ha?**

«È stato fino all'ultimo un sindacalista. Quella è stata la sua cifra, lo sguardo con cui ha guardato al mondo».

### **Cos'è stato il sindacato per quelli della vostra generazione?**

«Per Franco il sindacato era stata una scuola di vita. Vi guardava come a un'opera di redenzione umana. Una grande storia di popolo, di umili che si mettono insieme per provare a stare meglio, e a cui, quello stare insieme, conferisce magicamente forza e sapienza».

### **Un rapporto che traeva la sua identità dal mondo del lavoro?**

«Marini era legato a Carlo Donat Cattin. Durante la trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici nell'autunno 1969 un esponente di Confindustria lo rimproverò: "Si ricordi che lei è il Ministro del Lavoro". E Donat Cattin disse una frase che oggi nessuno pronuncerebbe più purtroppo: «Io sono il ministro dei lavoratori!».

### **Marini l'avrebbe detta?**

«Non con questa carica provocatoria, ma quello era il comune sentire».

### **Insomma, erano dirigenti con una radicalità, che si sporcavano le mani?**

«Trovo quest'idea dello sporcarsi le mani molto aristocratica, come se il fare fosse il regno della sporcizia e il pensare quello pulito. Ma solo nel fare c'è la redenzione».

### **Poi vi siete ritrovati, tra il 2006 e il 2008, a presiedere le Camere.**

«E non c'è mai stato tra noi il benché minimo screzio».

### **Pensa che non abbia mai perdonato il tradimento dei suoi per la mancata elezione al Quirinale nel 2013?**

«Negli ultimi tempi vi guardava con distaccata ironia. Era un combattente, e sapeva che le ferite si rimarginano, certo gli era bruciato».

### **Schierò il Ppi nel centrosinistra. Ma non era un moderato?**

«A me pare del tutto coerente con la sua vicenda. Lo colloca in un punto moderato, infatti».

*\*da La Repubblica, 09/02/2021*

## **17. Un forte legame, al di là delle diverse visioni**

Gianfranco Morando\*

Riflettevo, quando Raffaele Morese mi ha chiesto questo piccolo contributo, che la mia esperienza politica nazionale di parlamentare e dirigente di partito si è sempre intrecciata con la presenza di Franco Marini. Quasi sempre in consonanza, talvolta in dissenso o con angoli di visuale differenti. Ma sempre con un legame forte.

Sono diventato parlamentare più o meno negli stessi anni in cui Marini lasciava il sindacato ed intraprendeva il suo percorso in politica, e di lì ho attraversato con lui le stagioni difficili della crisi della DC e della ricerca di forme nuove di presenza del cattolicesimo democratico e sociale. E' in questo percorso, ricco di entusiasmi e di sconforti, che emergono i profili caratterizzanti del Marini "politico".

Franco Marini è stato tante cose: Presidente del Senato, membro autorevole del Governo, candidato alla Presidenza della Repubblica. Ma ha dato la prova più alta di sé nella guida di un processo che aveva a che fare con lo storico passaggio dall'unità politica dei cattolici alla ricerca di un loro ruolo nell'inedito bipolarismo italiano.

Anzitutto Marini è stato determinante per impedire la stabile collocazione a destra del Partito Popolare Italiano nei passaggi successivi alle elezioni del 1994. Aveva contribuito all'elezione di Rocco Buttiglione alla segreteria del PPI. Non tutti i suoi amici condividevano questa scelta, che per lui corrispondeva alla conferma di una vocazione "centrista" del Partito, che doveva essere capace di autonomia sia nei confronti della destra che della sinistra. Non ebbe dubbi nel denunciare il tradimento di questa linea da parte del Segretario, quando Buttiglione propose di collocare il Partito nella galassia Berlusconiana.

Senza Franco Marini non ci sarebbe stata una maggioranza per impedire la svolta, ma soprattutto non ci sarebbe stata la ricostruzione di un progetto politico che univa tradizioni popolari diverse, politiche e sociali, che hanno contribuito a fare del PPI un partito radicato nella società, al di là dei risultati elettorali non sempre generosi. A ben guardare matura in quella scelta una stagione politica che condurrà alla nascita di un nuovo centro sinistra italiano capace di guidare il paese nel difficile passaggio della seconda metà degli anni '90. Lo considero un merito storico da non dimenticare.

Al tornante del nuovo decennio, con la costituzione della Margherita, Marini fu il garante della presenza dei popolari nel nuovo soggetto politico che sanciva l'incontro tra la storia organizzata dei cattolici democratici e pezzi importanti della tradizione liberaldemocratica ed ambientalista. Fu una scelta travagliata per molti di noi, che non intendevano rinunciare ad una forma di presenza autonoma e fortemente caratterizzata sul piano culturale.

Ci convinse. Capi che i popolari potevano essere protagonisti di una nuova fase se non rinunciavano ad attraversarla con il loro volto e con le loro idee, e si mise al servizio di questa domanda politica. Con qualche civetteria, ma anche con la concretezza che lo contraddistingueva, ritagliò per sé il ruolo di segretario organizzativo del nuovo partito. Sapeva che il nerbo di un progetto politico era costituito dal suo radicamento concreto nelle mille articolazioni della società italiana, e che in questo radicamento si esprimeva l'anima popolare della Margherita.

Dal suo piccolo ufficio al Nazareno coltivò con successo mille relazioni sul territorio, assicurò gli incerti, raccolse nuove energie, le fece contare nelle trattative, diede loro una prospettiva. Fu il vero leader di una cultura politica che cambiava pelle, e che pur nei tempi nuovi non intendeva rinunciare ad essere sé stessa.

*\*Direttore Fondazione Donat-Cattin*

## 18. Una bussola per i cattolici

Scritto da Giorgio Merlo\*

Con la scomparsa di Franco Marini se ne va un pezzo, ancorché significativo e di grande qualità, della storica tradizione del cattolicesimo sociale nel nostro Paese. Un filone ideale che ha accompagnato e arricchito la crescita e il consolidamento della democrazia nel nostro Paese e che ha partecipato attivamente, attraverso i suoi leader, ad affrontare e a sciogliere i nodi politici più difficili che si affacciavano di volta in volta all'attenzione dell'agenda politica italiana. E Franco Marini queste sfide e queste difficoltà le ha vissute e affrontate con la schiena dritta, sempre da protagonista e da combattente. Com'era, del resto, il suo carattere. Ruvido ma profondamente e autenticamente umano. Disponibile al dialogo e al confronto senza mai assumere atteggiamenti dettati da una valenza ideologica o riconducibili a una chiusura pregiudiziale.

Così è stato per lunghi anni nel sindacato, nella "sua" Cisl, e così è stato, a maggior ragione, nell'impegno politico, nel partito di ispirazione cristiana e come uomo delle istituzioni. Certo, era simpaticamente definito come "lupo marsicano" a conferma del suo radicamento territoriale e dell'amore per la sua terra d'origine, l'Abruzzo. Ma anche, e soprattutto, per richiamare la coerenza, la bontà e la solidità del suo carattere.

Franco Marini però, al di là del suo lungo e ricco magistero sindacale, politico e istituzionale, è stato anche e soprattutto un solido punto di riferimento della tradizione del cattolicesimo sociale nel nostro Paese. La sinistra sociale di Forze Nuove, il suo fecondo e straordinario legame, umano e politico, con Carlo Donat-Cattin e con l'universo del popolarismo di ispirazione cristiana, hanno fatto di Marini per molti anni il punto di riferimento per eccellenza di questa nobile e qualificata corrente ideale.

E proprio il protagonismo politico, sociale, culturale e istituzionale dei cattolici popolari non poteva prescindere dal suo apporto, dalla sua storia e dal suo esempio concreto e tangibile. Un sodalizio, quello con Donat-Cattin, che ha segnato la sua presenza nella Cisl e nell'impegno concreto nella politica. Sempre all'insegna dei valori e della cultura del popolarismo di ispirazione cristiana.

Una leadership, quella politica, che Marini assume in prima persona dopo la scomparsa di Donat-Cattin nel marzo del 1991. Prima attraverso la guida di Forze Nuove, la storica corrente della sinistra sociale nella Democrazia Cristiana e poi, dopo la fine della Dc, con l'impegno diretto nel Ppi, nella Margherita e infine nel Partito democratico.

Una "bussola nella tempesta" per citare il titolo di uno dei suoi tanti editoriali scritti sulla rivista di Donat-Cattin, "Terza Fase". E Franco Marini, per molti anni, è stato veramente una bussola decisiva per l'impegno politico concreto dei cattolici popolari e dei cattolici democratici nella società. Aiutato, certo, anche dal suo carattere e dalla sua indole. Un uomo schietto, coerente, dove la mediazione non era mai un cedimento al ribasso ma lo strumento per raggiungere un obiettivo che aveva nella difesa e nella promozione dei ceti popolari il suo naturale epilogo politico.

Era un uomo che puntava alle scelte concrete. La sua formazione culturale, ma soprattutto il suo apprendistato sociale, non potevano sfociare mai in dissertazioni astratte o virtuali. Al centro di ogni riflessione e di ogni discussione - nella corrente di Forze Nuove come nel partito, negli articoli sulle riviste come negli interventi ai convegni - c'era sempre la sottolineatura dei bisogni, delle istanze, delle domande e quindi della difesa dei ceti popolari. Un filo rosso che ha segnato la sua vita, il suo impegno sociale e politico, la sua presenza nelle istituzioni e anche e soprattutto il suo stile di vita.

Ecco perché il magistero di Franco Marini non si ferma oggi. Prosegue. Va avanti. La sua testimonianza ricca di valori, di scelte, di cultura politica e di azione concreta richiedono un rinnovato impegno dei cattolici democratici e popolari nella società contemporanea. E anche per ricordare il suo "coraggio".

Perché Franco Marini era soprattutto un uomo coraggioso. Le sue scelte nelle diverse fasi storiche, concrete e sempre ispirate all'universo valoriale del cattolicesimo democratico, popolare e sociale, fanno di Franco Marini un punto di riferimento insostituibile per chi vuole continuare a testimoniare questa cultura e questi valori nella cittadella politica italiana attuale.

*\*Giornalista, Dirigente del movimento "Rete Bianca", in HaffPost 09i/02/2021*

## 19. Una vita intensa ed esemplare

Michele Dau\*

La scomparsa improvvisa e inattesa di Franco Marini mi colpisce profondamente sul piano personale. Non sono in grado di scrivere una commemorazione formale; l'interessato mi avrebbe ruvidamente sconsigliato. D'altra parte tutta la stampa italiana lo ha fatto ampiamente ed egregiamente. L'emozione intima mi porta tuttavia a reagire con una testimonianza pubblica della mia esperienza politica con Marini, segnalando subito la ben diversa proporzione della sua rispetto alla mia. Mi impegna a riconoscerne la lucida visione e la realistica concretezza che lo hanno sempre caratterizzato.

La mia conoscenza politica con Franco è iniziata 45 anni fa. Lui era già un agguerrito dirigente nazionale della CISL e un esponente politico di primo piano della corrente della Democrazia Cristiana di Forze Nuove capeggiata da Carlo Donat Cattin. Un raggruppamento di forte ispirazione cattolico-sociale, assai radicato nelle classi lavoratrici e operaie del nord Italia che Donat Cattin, già sindacalista cislino, capeggiava in modo accigliato e concreto com'era il suo temperamento. Marini ne era stato attratto proprio per questo carattere sociale e incisivo. Donat Cattin, ministro del lavoro nel 1970 fu decisivo per l'approvazione della legge sullo statuto dei lavoratori predisposto da una commissione presieduta da Gino Giugni. Una corrente di sinistra, nel panorama della Democrazia cristiana, perché fortemente orientata ai valori popolari del lavoro. Almeno all'inizio anche la corrente di base si era mossa con analogo pragmatismo e senso del riformismo sociale, almeno fin quando fu guidata da Giovanni Marcora ex partigiano e piccolo imprenditore; salvo poi perdere lentamente questo suo carattere. Forze nuove invece, prima con Donat Cattin e poi con Franco Marini fu sempre fedele alla sua ispirazione iniziale, e quando il suo fondatore si accorse che la spinta originaria si era attenuata ne decise lo scioglimento negli anni Ottanta, sperando che gli altri capi corrente facessero lo stesso.

Gioverà anche ricordare, magari per i più giovani, che le correnti, almeno nei primi decenni non furono certo un male per la Democrazia cristiana. Come disse Aldo Moro poco tempo prima di morire *"siamo importanti perché amalgama di tante cose. Per questo non siamo declinati"*.

Io ero solo un giovane cattolico agguerrito, responsabile del volontariato sociale a Roma della Comunità di Sant'Egidio. L'occasione della nostra prima conoscenza furono le riunioni tra esponenti cattolici di varia provenienza per prendere posizione in occasione del referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio. Marini aveva una posizione di grande attenzione alle posizioni laiche e liberali di parti significative del mondo cattolico; ricordo che a certe riunioni non pubbliche veniva soprattutto per ascoltare. Questa sua attenzione mi colpiva perché non vedevo in lui chiusure ideologiche (come in molti dirigenti democristiani, o in larga parte della gerarchia religiosa), ma intuivo una ricerca di punti di possibile mediazione, di dialogo. Quel minimo comune denominatore al quale lui tante volte ha contribuito e che ha salvato e sostenuto il nostro Paese nel suo enorme percorso di crescita nel dopoguerra.

Io aderii allora al gruppo dei "cattolici democratici" con Scoppola, Gorrieri, Ardigò e Paolo Prodi. Nel 1974 facemmo pubblica propaganda per il no all'abrogazione, partecipando così ad una vittoria che di politico aveva poco. Certificava la fine dell'unità politica di larga parte dei cattolici, dopo la prima modernizzazione sociale e la secolarizzazione, dopo i movimenti profondi del '68. Sanciva inoltre una prima pesante crepa nell'edificio enorme e possente della Democrazia Cristiana, sottovalutata dai suoi dirigenti escluso Moro assai preoccupato. La sconfitta della DC di Fanfani sostenuta dal Vaticano di mons. Benelli tuttavia ci illudeva che fosse possibile un rinnovamento dall'interno della Democrazia Cristiana. All'inizio del 1975 nacque così la Lega democratica, che aveva Ermanno Gorrieri e Pietro Scoppola come punti di riferimento costante, mentre io ne fui nominato segretario organizzativo nazionale.

Franco Marini, dopo aver compreso che la spaccatura dei cattolici era inevitabile, anche per l'aggressività dei settori più conservatori e di destra della DC, mantenne una linea quasi di

silenzio, partecipando poco e niente alla campagna referendaria nella quale ampi settori della CISL (Carniti, Macario, Crea, Spandonaro) erano invece impegnati. Il mondo del lavoro era già ampiamente secolarizzato, specie nelle grandi fabbriche del nord. La Lega democratica trovò una sede in un appartamento della Cisl in via Isonzo e Luigi Macario, segretario generale, mi riceveva riservatamente ogni mese per darmi un piccolo assegno dell'organizzazione con il quale finanziavamo le nostre spese operative. Ricordo che con Gorrieri parlammo della posizione di Marini apprezzandone l'atteggiamento di preoccupazione silenziosa. Io intanto avevo iniziato a lavorare al Censis, abbandonando l'impegno sociale e politico a tempo pieno.

Dal nostro piccolo gruppo, un po' elitario e visionario, siamo stati osservatori e commentatori pubblici degli anni di piombo, della violenza nelle fabbriche, del tentativo di piccoli gruppi violenti di trascinare le lotte del movimento operaio su un terreno antidemocratico e rivoluzionario. Fummo travolti dall'uccisione di Moro, non comprendendo bene anche il suo estremo sforzo di mediazione dalla prigionia. L'ideologia feroce della "guerra fredda" avvelenava un po' anche le nostre menti.

Marini e tanti dirigenti cislini presidiavano le fabbriche e i luoghi di lavoro ponendo il sindacato dei lavoratori come baluardo, come scudo per la difesa della democrazia. Franco difese pubblicamente a Roma anche la libera espressione all'Università la Sapienza dei gruppi di cattolici popolari che si riferivano a Comunione e liberazione. Lui non aderiva certo a queste esperienze, ma aveva una straordinaria sensibilità democratica che lo portava a patrocinare il diritto di libera espressione e di partecipazione di gruppi giovanili cattolici, in larga parte di fuori sede, ai quali i movimenti studenteschi di estrema sinistra volevano negare anche il diritto stesso di iniziativa. In quegli anni fece la stessa cosa anche per i radicali di Marco Pannella ed Emma Bonino che nutrivano per lui un rispetto straordinario. Questa lezione fu per me davvero assai incisiva.

Il 3 maggio del 1983 Franco Marini, che per caso chiacchierava con un amico in via Po di fronte alla sede della Cisl, sentite le grida di aiuto dei passanti, fu il primo ad accorrere nella vicinissima via Livenza dove trovò per terra Gino Giugni, suo amico, appena gambizzato dal terrorismo estremista di sinistra. Come ricordò poi lo stesso Giugni lo prese tra le braccia per rianimarlo e attese l'arrivo dell'ambulanza. Giugni, d'accordo con Ezio Tarantelli, era tra i "professori" vicini alla Cisl che sostenevano la necessità di bloccare l'automatismo della scala mobile. Arrivò così nel febbraio del 1984 l'accordo di san Valentino al quale anche Marini, a fianco di Carniti, collaborò incisivamente per la definizione e soprattutto per l'approvazione nei luoghi di lavoro e per respingere il successivo referendum abrogativo voluto dal partito comunista e dalla Cgil.

Alla fine degli anni Ottanta Francesco Cossiga in una dichiarazione pubblica rese onore al coraggio di Marini che in un comizio a Torino in quegli anni, era sceso dal palco per avvicinarsi ad un gruppetto di contestatori che lanciavano contro di lui pesanti bulloni con la fionda. Nel 1996, quando Franco divenne segretario politico del Partito Popolare italiano, ricordo che Cossiga lo accusò di scarso coraggio perché a suo parere stava lavorando per una coalizione di centro-sinistra, piuttosto che per una rifondazione centrista. Marini mi chiese la cortesia di rintracciare quell'intervista di Cossiga e la inviò all'ex presidente con un biglietto a mano nel quale diceva solo "il mio coraggio è immutato!".

Un'altra occasione importante del mio confronto con Marini fu l'Assemblea degli esterni che la Democrazia Cristiana organizzò alla fine del 1981, per cercare una ricomposizione con i tanti fermenti del retroterra cattolico e sociale. Personalmente ero assai scettico su questo tentativo, molto strumentale e poco sincero da parte dei capi democristiani. Non mi impegnai per partecipare ma ricordo l'orgoglio politico positivo con il quale Marini partecipò sostenendo le ragioni della necessaria maggior apertura e del rinnovamento della Democrazia cristiana, non limitandosi a qualche pur pregevole apporto intellettuale, ma evidenziando la necessità di aprirsi a quelle forze cattolico-popolari che attiravano giovani e lavoratori. Pietro Scoppola volle generosamente essere protagonista attivo di quello sforzo, convinto com'era che il rinnovamento dovesse maturare all'interno del partito. Fu tuttavia deluso dei modesti risultati conseguiti, anche se il suo impegno convinse il partito a farlo divenire senatore nel 1983.

Quando nel marzo del 2008 Marini ancora Presidente del Senato mi chiese di organizzare un evento in ricordo di Pietro Scoppola scomparso nei mesi precedenti, quella fu l'occasione nella quale Franco volle ricordare la sua dialettica con Scoppola proprio a partire da quell'Assemblea degli esterni del 1981. Marini aveva stima intellettuale e morale di Scoppola, ma ne vedeva i limiti politici della sua azione pur apprezzando l'onestà della sua posizione. Così volle

sinceramente ricordare quella competizione: *“Ora nei giorni di quel congresso (l’Assemblea appunto), mi trovavo in Cile perché in quel periodo i sindacati italiani (non solo la Cisl, ma anche la Cgil e la Uil) pericolosamente aiutavano gli oppositori di Pinochet, ed in particolare i sindacati cileni che non avevano vita facile: Mentre mi trovavo in Cile arrivò una telefonata di notte, probabilmente di un esponente della Cisl. Chiesi: <Avete finito?>. Mi rispose: <Sì>. Naturalmente domandai: <Com’è andata?>, perché c’era molta vivacità in quel congresso. Lui mi disse: <E’ stato eletto per primo il professor Del Noce>, che sapete benissimo chi è. Io lo interruppi e dissi: <No, questo non mi interessa. Tra me e Scoppola come è andata?>. Eravamo secondi e terzi fra gli esterni eletti a questo congresso (immeritatamente, il secondo ero io). Dissi: <Allora è andata bene>, perché c’era questa dialettica”.*

Nel 1991 quasi improvvisamente Marini diviene Ministro del Lavoro nel governo Andreotti. Sostituiva il Ministro Carlo Donat Cattin da poco deceduto. Franco mi fece chiamare al Ministero in via Flavia, dove con lui e con Maurizio Polverari che lo aiutava da vicino, più che parlare di politiche del lavoro preparammo quella che fu poi la battaglia politica di Roma. Io avevo una qualche esperienza, sia perché conoscevo e frequentavo da anni molte borgate sperdute, sia perché nel 1985 avevo dato una mano a Nicola Signorello per la ripresa del Comune di Roma dopo 10 anni di una buona gestione del partito comunista, però ormai esaurita. Marini sapeva che nel 1992 ci sarebbero state le elezioni politiche e che avrebbe dovuto candidarsi alla Camera dei Deputati e misurarsi con il voto di preferenza contro personaggi davvero potenti e sostenuti da un esteso e radicato voto clientelare nelle periferie della metropoli. Franco non poteva solo essere eletto, doveva arrivare primo per affermare una idea diversa del partito democratico-cristiano, fondata sulla partecipazione consapevole dei lavoratori e delle loro famiglie e di quel cattolicesimo sociale e democratico che non era tentato da fughe elitarie.

Marini arrivò primo degli eletti superando anche Vittorio Sbardella che disponeva di mezzi finanziari ingenti e raccoglieva le cospicue clientele di Petrucci e di larga parte del mondo andreottiano romano e laziale. La battaglia fu davvero senza esclusione di colpi, compreso l’estremo tentativo degli sbardelliani, nella notte successiva al voto, di “correggere” il flusso di voti che dal Comune di Roma andava al Tribunale per la certificazione. Io a un certo punto andai a dormire, ma Franco ovviamente rimase in piedi tutta la notte e seppi poi che all’alba si era recato personalmente presso l’ufficio elettorale comunale per presidiare e ammonire che non vi fossero “complici errori”.

Furono gli anni dei Governi Amato e Ciampi. Poche misure drastiche per bloccare l'emorragia dei conti pubblici e per aprire la fase della concertazione con le parti sociali. Una legislatura di soli 2 anni che però fece da spartiacque tra la fine di un’epoca politica e l’inizio di una fase ben diversa. La Democrazia cristiana era al tramonto. La sua classe dirigente di mandarini, dopo 15 anni dalla morte di Moro, non era stata capace di favorire un adeguato ricambio della dirigenza, né aveva avuto la visione politica necessaria per un aggiornamento culturale, per una nuova capacità di rappresentanza della società italiana profondamente mutata.

Franco Marini non si riconobbe mai nelle espressioni di prima e seconda repubblica, tanto care a taluni giornalisti, intellettuali e a politici nella loro onda. Pensava che la repubblica fosse una e che il processo democratico procedeva tra avanzamenti e compromessi nella società italiana.

Ricordo che Marini, non senza preoccupazione, accettò e accompagnò il passaggio verso il Partito popolare. Chiese di aver l’incarico di segretario nazionale organizzativo in quegli anni, perché ben sapeva che un partito democratico di massa si fonda su di una rete di dirigenti, di gruppi, di sezioni, di circoli, su regole e processi partecipativi reali. Le idee e le proposte politiche, come nei luoghi di lavoro, devono essere presentate, discusse, votate e approvate, determinando così una reale forza organizzata di massa consapevole, che va a votare con la propria testa e le proprie gambe, e non perché deve ringraziare qualcuno per un favore o perché tema di essere minacciata nei propri interessi particolari.

Nel 1994 mi ero riavvicinato alla politica militante. Romano Forleo, era stato nominato commissario della Democrazia cristiana a Roma, mi chiamò per affidarmi la responsabilità di riprendere i contatti con gli ambienti sociali e con i mondi giovanili. Io posi una sola condizione: quella di fare una seria battaglia per disinquinare il tesseramento della DC romana. Forleo mi appoggiava e io mi recai agli uffici di piazza del Gesù, alla segreteria organizzativa, per richiedere di accedere ai tabulati dei presunti iscritti e promuovere una incisiva verifica. Ricordo quella mattina il comprensibile imbarazzo di Nicodemo Oliverio, allora funzionario del

partito, che era d'accordo con me ma non sapeva come muoversi. Arrivò in ufficio Franco Marini che, informato della cosa, venne a salutarmi e disse a Nico di darmi subito tutti i tabulati integrali dei nominativi che risultavano iscritti al partito. Tornai la mattina dopo per trovare in una stanza quasi 3 metri cubi di tabulati. Erano gli elenchi assurdi dei presunti tesserati romani. Tessere per la maggior parte pagate dai capi-corrente con somme enormi di denari acquisiti illecitamente, spesso anche inquinando appalti e forniture pubbliche. Era la fotografia plastica della crisi profonda della Democrazia cristiana a Roma come in tante altre realtà del Paese.

Marini era ben consapevole di questa situazione e quei fatti cementarono ancor di più il nostro rapporto personale di stima reciproca. Gerardo Bianco mi chiamò a partecipare alla fondazione del Partito Popolare, nominandomi responsabile nazionale dei ceti medi che significava soprattutto un impegno verso le categorie sociali. Mi impegnai in tanti piccoli incontri, avvicinandomi sempre di più però all'iniziativa di Franco Marini. Il suo impegno assai intenso fu quello di costruire un partito nuovo, riannodando una rete di quadri sul territorio; ex dirigenti sindacali, associativi, esponenti politici che provenivano anche da esperienze diverse: cattolici, socialisti, liberali, repubblicani. Senza un telaio robusto di rappresentanti radicati il partito popolare non poteva decollare e radicarsi. Purtroppo la politica, come tutte le cose umane, vive anche di gelosie e pregiudizi, di intellettualismi e di soggezioni ideologiche. C'era chi era convinto da altre visioni: una democrazia ormai sganciata dai modelli partitici precedenti e più vicina al modello americano dei comitati elettorali, basata su modelli elettorali maggioritari, sulla governabilità attribuita a minoranze più sagaci e intelligenti.

La storia l'abbiamo vissuta tutti. Chi prese il potere politico alla fine della legislatura dell'Ulivo dimostrò tutta l'incapacità di costruire le mediazioni possibile, quel minimo comune denominatore che poteva portare più unità fra i cattolici impegnati in politica. L'inizio degli anni Duemila segnò il fallimento progressivo dei tentativi maggioritari fondati su coalizioni obbligate, incollate da meri interessi elettoralistici. Una democrazia senza partiti che si è rapidamente sgretolata nel populismo di massa leghista e 5 Stelle.

Marini si impegnò con enorme generosità nel tenere insieme e rafforzare la Margherita, cercando di dare a questa esperienza una forte componente cattolico liberale e democratica. Il successo elettorale della coalizione tra Margherita e DS nel 2006, ancorché di dimensioni minime, creò le condizioni per una responsabilità istituzionale di Marini. Mi ricordo bene che nell'aprile del 2006 mi chiamò per dirmi che il centro-sinistra puntava sulla sua candidatura per la seconda carica della Repubblica, la presidenza del Senato. Mi fece pure capire che la cosa non sarebbe stata affatto semplice perché nella maggioranza c'erano settori con altri disegni. Mi disse comunque di non interessarmi di nulla. Ci saremmo rivisti a cose fatte. Alla vigilia delle votazioni in Senato, previste nel fine settimana, io così partii per una breve vacanza a Edimburgo. Dopo alcune tornate senza esito nelle quali il centro-destra tentava di far eleggere il già anziano Giulio Andreotti - evidentemente non soddisfatto del grande servizio reso, ma anche non pago dell'enorme potere avuto per 6 decenni e non consapevole degli errori accumulati con cinismo - fu eletto Franco Marini.

Pronunciò subito un discorso di grande sensibilità istituzionale, ponendosi subito come Presidente *super partes* in un Senato dove il centro-sinistra aveva solo 2 voti in più, come Presidente istituzionale per garantire al Governo Prodi l'agibilità politica necessaria nella seconda Camera. Nei giorni successivi ci vedemmo e mi chiese di assumere la direzione del suo gabinetto, lasciando il mio lavoro al Cnel. Mi raccontò anche alcuni piccoli ingegnosi stratagemmi con i quali era stato eletto, malgrado le trappole "amiche". Si fece di tutto per tenere in piedi la Legislatura e il Governo. Quando però, caduto Prodi, il Presidente della Repubblica incaricò Marini di tentare la formazione di un nuovo governo Franco fu giustamente intransigente. Al termine delle consultazioni il centro-sinistra avrebbe potuto contare su qualche voto in più, disponibile perché c'era in campo Marini. Ma lui disse che non si potevano affrontare i gravi problemi sul tappeto con una coalizione solo rabberciata da pochi transfughi.

La storia successiva è troppo recente. Compreso il tradimento per la mancata elezione al Quirinale, del quale dovrebbero parlare prima quelli che puntarono sull'<intelligenza> politica di Renzi e che offuscarono la mente del segretario politico del partito democratico. Di questa scellerata strategia fece le spese anche Romano Prodi. La rottamazione dei maggiori dirigenti cattolici era così compiuta.

Ricordato questo merita di tornare brevemente all'esperienza del Senato, costellata di alcuni cammei senza precedenti: Marini fu l'unico Presidente nella storia repubblicana a restituire una



parte cospicua dei non irrilevanti fondi personali che l'ordinamento gli attribuiva senza controllo. Ricordo l'espressione del segretario generale del Senato quando questo avvenne. Dal momento che detestava la retorica si rifiutò poi di far fare a spese del Senato il suo ritratto da appendere nella galleria dei Presidenti fuori dall'Aula. Visto che il ritratto non poteva comunque mancare chiamò un pittore suo amico e pagò il ritratto a sue spese, chiedendo anche che non venisse appeso fino a quando non avesse lasciato il suo ufficio in Senato (cosa che avvenne nel 2018). I suoi predecessori lo avevano fatto appendere addirittura mentre erano in carica. Inoltre il Presidente Marini promosse una prima concreta riduzione dei fondi per i gruppi e i senatori, e anche dei vitalizi, oltretutto delle pensioni dei funzionari. E, soprattutto, fece passare una disposizione che limitava a 2 legislature il diritto degli ex Presidenti ad avere un ufficio in Senato, ben sapendo che questa regola l'avrebbe colpito. Mi disse: "e che problema c'è?".

Non c'era moralismo in queste posizioni. Non ne era capace. C'era piuttosto una sensibilità politica di fare le riforme possibili, anche piccole e gradualmente, la ricerca di quel minimo comune denominatore, in questo caso con una opinione pubblica divenuta intollerante con l'inconcludenza della politica. A questo proposito pochi ricordano quando nel 2007 fu l'unica autorità istituzionale a ricevere Beppe Grillo che aveva raccolto decine di migliaia di firme per una nuova legge elettorale. Grillo arrivò in bicicletta portando pacchi di firme. Dal momento che se ne temevano le intemperanze fu fatto entrare tra due lunghissimi cordoni di commessi del Senato che dal portone di ingresso giungevano fino allo studio del Presidente. Marini lo accolse con un ampio sorriso, senza dir nulla, ma Grillo era già intimidito quando entrò. Appena seduti Franco lo scrutava serenamente e Grillo cominciò così a parlare prima scusandosi del pandemonio creato, poi dicendo che lui sentiva l'imperativo di dover fare qualcosa, poi quasi implorando il Presidente per un impegno verso le nuove generazioni che lui sentiva molto intensamente a partire dai propri figli. A quel punto Marini iniziò a parlare dicendo a Grillo che anche lui aveva qualche preoccupazione per il suo unico figlio, che l'aveva spinto a studiare e a impegnarsi nel lavoro, anche all'estero. La cosa finì così, amichevolmente, tra due padri di famiglia che avevano trovato un minimo comune denominatore.

Quante volte negli anni successivi, commentando la soggezione di molti autorevoli dirigenti politici verso i grillini, ne abbiamo constatato la grande inettitudine al dialogo, al confronto, anche allo scontro se necessario, sempre però per costruire qualcosa, per cercare un minimo comune denominatore che consentisse di avanzare un po'.

La sua presidenza del Senato meriterebbe un saggio politico. E' tutto agli atti dell'Aula: il suo enorme lavoro per consentire il confronto dialettico tra le due coalizioni e insieme l'attività del governo Prodi. L'intensità dell'impegno istituzionale non gli consentì la libertà che altri presidenti avevano goduto. I suoi viaggi all'estero furono solo 2, secondo una lista che lui stesso aveva compilato. Il primo in Canada: un tributo alle decine di migliaia di emigrati abruzzesi, alcuni dei quali lui stesso aveva visto partire. Dopo le visite di scambio di esperienze e di confronto con i vertici dello Stato canadese, ricordo a Toronto l'incontro a pranzo con circa 1500 immigrati abruzzesi di prima e seconda generazione. Quando prese la parola per un breve saluto la commozione fu immensa, i più anziani piangevano e i più giovani si spellavano le mani. Tutti, dico tutti, in processione vollero stringergli la mano. Era la prima volta che una così alta autorità italiana, un abruzzese, veniva a visitarli, a riconoscere il loro spirito di sacrificio e il loro profondo amor di patria.

Il secondo viaggio di Marini fu in Algeria, paese strategico per noi per le sue immense risorse energetiche. Paese dilaniato da conflitti politici ed etnico-religiosi. Malgrado lo stato di salute grave anche il Presidente della Repubblica Bouteflika volle riceverlo. Marini tuttavia fece anche quello che più aveva in mente: una conferenza pubblica nella sede della seconda Camera algerina sui temi della democrazia e dei suoi rapporti stretti con la società civile e l'ispirazione religiosa. Anche in questa situazione Marini seminava germi di dialogo tra le varie posizioni, cercando un terreno basato su di un minimo comune denominatore per uscire da un conflitto sanguinoso e indicare un percorso possibile di crescita democratica. Avrebbe poi voluto andare in Turchia, per motivi simili, anche perché dei rapporti tra la Turchia e l'Europa si era occupato nel suo mandato di parlamentare europeo tra il 1999 e il 2004.

In questo racconto sommario almeno un cenno merita la nascita del partito democratico che Marini sostenne decisamente, pur non condividendo mai l'astratta aspirazione maggioritaria che alcuni dirigenti sostenevano, come se fosse un partito di aristocratici predestinati, preferendo invece la lenta costruzione organizzata del consenso e il radicamento profondo nella società, a partire dagli ideali politici fondativi. Nella Cisl aveva fatto una lunghissima

opposizione prima di arrivare ai vertici e rinnovare dalle fondamenta il suo sindacato. A differenza di altri colleghi non temeva certo un percorso lungo ma chiaro.

Nell'ottobre del 2011 Marini, in occasione dell'anniversario della scomparsa di Pietro Scoppola, scrisse un articolo sull'Unità, dove riassume le sue opinioni sul partito democratico, in sintonia con lo stesso pensiero politico più recente di Scoppola. Fece sua la riflessione che il professore aveva esposto nel 2006 a Chianciano, in un convegno di ex popolari. *"I popolari e la tradizione cattolico democratica – disse allora Scoppola – non possono non essere dentro questo processo. Il Partito democratico non è un'estensione di quel processo di aggregazione parziale che è stata la Margherita, deve essere una cosa nuova e perciò spinge ad un ritorno alle proprie radici. Bisogna insomma trovare o ritrovare i legami con il proprio mondo. Proprio l'ipotesi di uno scioglimento di una soggettività partitica in un nuovo e più ampio soggetto esige un radicamento maggiore nel proprio terreno, nella propria cultura, nel proprio ambiente, nella propria storia".* *"Queste considerazioni di Scoppola – aggiungeva Marini – le ho tenute bene a mente. Spesso mi è capitato di trovare nel partito persone che in base al teorema di <scorporre per ricomporre>, ci dicevano di tagliare i ponti con il passato. Ma come si fa a tagliare i ponti con una cultura? Non esiste possibilità in natura. Per giunta, pensandola come Scoppola, sono convinto che quanto più i cattolici vivranno la propria storia tanto più il partito democratico crescerà, estenderà il proprio campo di riferimento e, soprattutto, sarà capace di intercettare gli umori profondi e diffusi del Paese".*

Ne aveva fatto di strada quel giovane di famiglia numerosa e poverissima, che vide il mare solo a 12 anni, e che fece la scuola sindacale mosso dall'esempio di suo padre operaio e sindacalista nella sua fabbrica. Ebbe i suoi primi incarichi sindacali alla metà degli anni Cinquanta tra le mennulari (le braccianti raccogliatrici di mandorle) in Sicilia, poi a Ivrea nelle fabbriche industriali e poi ancora tra i braccianti del Fucino in Abruzzo. Bruno Storti lo licenziò perché "troppo bravo". Non accettava i piccoli compromessi della gestione sindacale di allora consumata nel collateralismo politico democristiano. Lo salvò la stima di Giulio Pastore che lo prese con sé al Ministero del Mezzogiorno dove Marini ricominciò a tessere la sua tela arrivando a scalzare Storti e a portare la Cisl al protagonismo autonomo e vitale nella società industriale e terziaria.

Credo che la lezione di Franco Marini sia ancora di straordinaria attualità per quanti volessero far crescere la presenza e il contributo dei popolari e dei cattolici democratici e sociali nel partito democratico davvero esangue e bisognoso come non mai di questo originale apporto. Il tempo presente ha aperto un ombrello politico enorme rappresentato dal governo Draghi, e un cielo infinito di spazio ispirato da papa Francesco. L'ultima volta che parlammo mi disse che se avesse avuto quindici anni di meno non avrebbe avuto dubbi nel gettarsi nell'impresa.

*\*Già Capo di Gabinetto del Presidente Marini al Senato e amico da sempre*